

Cristiana Anna ADESSO, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Olshki, 2012, IX-170 pp. (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 400), ISBN 978-88-2226158-8.

Obiettivo di questo saggio è dimostrare la varietà e ricchezza di forme e manifestazioni della teatralità nella Napoli aragonese, superando consolidati luoghi comuni della critica filologico-letteraria in materia. L'autrice apporta la sua nuova visione muovendosi su due piani: in primo luogo attraverso il riconoscimento dei momenti della teatralità nel lungo intervallo di tempo che va dalla prima entrata del giovane Alfonso d'Aragona a Napoli nel 1421 e si chiude con il finire del XV secolo, in secondo luogo attraverso l'analisi puntuale di alcune opere specifiche.

Nel primo capitolo, intitolato *Spettacoli e feste nella Napoli aragonese. Un'indagine nelle fonti storico-letterarie*, la Adesso identifica e ricostruisce i molteplici eventi festivi e celebrativi che costellano il Quattrocento napoletano, dal già ricordato primo ingresso di Alfonso a Napoli alla giostra del 1423, alle prove generali per il trionfale ingresso del 1443, suggello della definitiva conquista di Napoli e del regno da parte del Magnanimo, alle feste svoltesi in occasione della ratifica dei patti matrimoniali tra Sforza ed Aragona nel 1445, alle nozze tra Alfonso, Duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza del 1465. Nel secondo capitolo la studiosa esamina la cosiddetta "farsa aragonese", non ancora studiata monograficamente, forse anche per l'esiguo numero di testi superstiti, incentrando l'analisi in particolare sulla farsa del *Magico* di Pier Antonio Caracciolo, recitata probabilmente nei primi anni novanta del XV secolo. Nel terzo capitolo la Adesso si sofferma sul genere dell'*Intramesa*, genere "enigmatico", come ribadisce la stessa autrice nell'analizzare il poemetto in ottava rima *Lo Balzino* del letterato pugliese Rogieri de Pacienza gettando nuova luce su un'opera che contiene preziose descrizioni e minuziosi resoconti di «ingegni scenografici d'ingresso, apparati effimeri cittadini, spettacoli di caccia, giostre, *tableaux vivants*». Nell'ultimo capitolo, infine, la studiosa approfondisce il recupero ottocentesco della teatralità aragonese attraverso l'analisi del romanzo storico *Ceccarella Carafa* di Filippo Volpicella, opera che si inserisce «nella poco apprezzata narrativa napoletana a carattere storico, diffusa in parte dalle strenne letterarie e soprattutto da numerosi "romanzi storici", ma non sempre in grado di reggere il confronto con la successiva narrativa sociale e realista».

Francesco Paolo Tocco

*Dall'«ARS DICTAMINIS» AL PREUMANESIMO? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di Fulvio Delle Donne e Francesco Santi, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013, XXXII + 200 pp. (mediEVI, 2), ISBN 978-88-8450-512-5.

Il volume presenta i risultati del convegno annuale della SISMEL (Società Internazionale di Studi sul Medioevo Latino) di Firenze, svoltosi nella vecchia sede dell'associazione (la Certosa del Galluzzo) venerdì 30 marzo 2012, sul tema – che è poi il medesimo che dà il titolo al volume – *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*. Si tratta, come scrivono nella loro *Premessa* (pp. VII-XII) Fulvio Delle Donne e Francesco Santi, curatori della pubblicazione, di un nuovo tentativo di mettere in risalto – alla luce del progresso che gli studi in materia hanno conosciuto in questi ultimi anni – gli aspetti peculiari della letteratura in latino (e soprattutto quella di ambiente italiano) durante il sec. XIII. Sotto questo riguardo, il volume si ricollega, costituendo una continuazione, un approfondimento e un parziale superamento di essa, a una analoga – ormai celebre e, ancor oggi, assai importante – iniziativa di più di trent'anni fa, quando Claudio Leonardi e Giovanni Orlandi vollero che il primo convegno dell'allora da poco nata AMUL (Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini) fosse centrato, appunto, su determinate componenti – peculiari e caratterizzanti – della letteratura latina del sec. XIII. Quel convegno ebbe luogo a Perugia nei giorni 3-5 ottobre 1983: tre anni dopo vennero pubblicati i relativi atti (*Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII. Atti del primo Convegno internazionale di studi della Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini [AMUL], Perugia, 3-5 ottobre 1983*, a cura di Cl. Leonardi - G. Orlandi, Perugia-Firenze 1986, rist. Spoleto 1992: su di essi, cfr. la segnalazione di C. Roccaro, in «Schede Medievali» 14-15 [1988], pp. 114-117). In particolare, si legga quanto affermano, a proposito dell'iniziativa, dei suoi scopi e delle sue valenze, Delle Donne e Santi nel loro scritto introduttivo: «Il convegno e il conseguente volume si sono proposti di verificare il ruolo svolto dalle applicazioni dell'*ars dictaminis* e dalla cultura delle cancellerie nell'elaborazione di una sensibilità propriamente letteraria: una sensibilità che, seguendo un lungo percorso, ha avuto origine nella cancelleria papale e, passando per la corte di Federico II, è pervenuta fino ai centri propulsori dell'Europa degli stati nazionali, dove è stata finalmente recepita in quelle istituzioni civili ed ecclesiastiche che hanno contribuito a mutare il corso della storia. Solo ripercorrendone il tracciato evolutivo si può cosa sia stata l'*ars dictaminis* del XIII secolo, per stabilire, al medesimo tempo, se sia giunta al suo culmine – forse per ripiegarsi su se stessa – in alcuni autori operanti in quelli che sono considerati tradizionalmente i centri propulsori della cosiddetta cultura “preumanistica” e “umanistica”; o per verificare se si sia dissolta in colui che, come Petrarca, è ritenuto l'iniziatore di una nuova età» (*Premessa*, cit., p. XI).

Alla premessa stilata dai due curatori fanno seguito un denso e perspicuo scritto introduttivo firmato da uno specialista dell'argomento quale Gian Carlo Alessio (*Introduzione*, pp. XIII-XXXII) e dieci contributi – tutti, in genere, ottimi o addirittura eccellenti – che qui brevemente si passano in rassegna.

1. Elisabetta Bartoli, *Una raccolta epistolare inedita del XII secolo attribuibile*

all'entourage di Maestro Guido (pp. 3-24). La studiosa si occupa della *Silloge Veronese*, una collezione epistolare che ci è stata trasmessa nel ms. Verona, Biblioteca Capitolare, CCLXII, 234. All'interno della silloge (ff. 49r-71r del ms.) sono conservati alcuni testi epistolari attribuibili alla cerchia di maestro Bernardo (un *dictator* attivo nell'area tosco-emiliana nella seconda metà del sec. XII) e al suo prediletto allievo Guido, alla cui scuola è possibile ricondurre la formazione della silloge stessa. La Bartoli osserva, inoltre, come la *Silloge Veronese* mostri innegabili rapporti con l'anonima *Ars Barberini*, la sola raccolta epistolare che ci abbia preservato, oltre a testi di maestro Guido, le lettere di Guido Guerra, conte di Casentino (personaggio, fra l'altro, di ben nota memoria dantesca). Ciò permetterebbe di ipotizzare una complessa e ramificata geografia di scuole, maestri e *dictatores* attivi e operanti fra il Veneto e la Toscana nella seconda metà del sec. XII e, quindi, al di fuori delle più celebri e conclamate scuole italiane di *ars dictandi*, quelle di Bologna e di Montecassino. In appendice, la Bartoli pubblica il regesto completo delle 36 epistole costituenti la *Silloge Veronese* e un'antologia di 7 lettere in edizione critica (si tratta dei nn. 5, 7, 8, 24, 27, 31, 33).

2. Edoardo D'Angelo, *Le sillogi epistolari tra "autori" e "compilatori". Il caso di Pietro di Blois* (pp. 25-42). Lo studioso, in modo estremamente chiaro e sintetico, presenta lo *status quaestionis* relativo alla raccolta di lettere di Pietro di Blois (sicuramente uno degli scrittori più significativi del sec. XII, peraltro lungamente vissuto in Sicilia), ridiscutendo i problemi relativi alla tradizione manoscritta di esse e analizzando le classificazioni che ne sono state esperite (in particolare, quelle di Southern, di Higonet, di Wahlgren, di Köhn) e le edizioni (parziali) attualmente disponibili: il tutto, ovviamente, in vista di una futura, auspicabile edizione critica dell'importante epistolario (certamente uno dei più importanti del sec. XII).

3. Fulvio Delle Donne, *Tommaso da Capua e la cancelleria papale: tra normativa retorica e comunicazione politica* (pp. 43-61). Lo studioso si sofferma sull'esperienza biografica e intellettuale e sulla produzione letteraria di Tommaso da Capua, scrittore che trascorse tutta la vita presso la curia papale e autore, fra l'altro, di un' *Ars dictandi*, probabilmente iniziata intorno al 1209-1210, sotto il pontificato di Innocenzo III, e quindi rivista e corretta verso il 1220. A Tommaso appartiene anche una silloge epistolare, che si configura – attraverso l'analisi che, di essa, fornisce Delle Donne con la consueta perizia e competenza – come un vero e proprio modello (fra l'altro, di lunga durata) di insegnamenti retorici non disgiunti da precetti politici.

4. Roberto Gamberini, *Le epistole di Pier della Vigna per Federico II: tradizioni manoscritte a confronto* (pp. 63-82). Si tratta del primo dei due interventi dedicati all'epistolario di Pier della Vigna, del quale finalmente, nel 2014 – e quindi dopo lo svolgimento del convegno e la pubblicazione del volume – è apparsa la prima edizione critica vera e propria (*L'epistolario di Pier della Vigna*, coordinamento a cura di E. D'Angelo, edizione critica, introduzioni, note, traduzione a cura di A. Boccia, E. D'Angelo, T. De Angelis, F. Delle Donne, R. Gamberini, con una premessa di O. Zecchino, Ariano Irpino [AV] 2014). Gamberini, in questo contributo, si sofferma sulla disamina della tradizione manoscritta di tre lettere politiche di Federico II, comprese entro l'epistolario di Pier della Vigna (I 30, I 34, III 1). Lo studio della tradizione

manoscritta delle tre epistole e la comparazione delle differenti redazioni a noi giunte sono di notevole aiuto, per lo studioso, al fine di chiarire determinati aspetti della complessa trasmissione dell'epistolario del *dictator* capuano.

5. Alessandro Boccia, *Forme della creazione letteraria nell'epistolario di Pier della Vigna* (pp. 83-100). Se Gamberini, nello studio precedente, aveva optato per un approccio essenzialmente filologico all'epistolario di Pier della Vigna, Alessandro Boccia – anch'egli, come D'Angelo, Delle Donne e Gamberini, collaboratore all'edizione critica di cui si è detto, nonché allievo dello stesso D'Angelo – si avvale invece di un orientamento di tipo letterario. Lo studioso, infatti, cerca di rintracciare, nelle lettere di Pier della Vigna, possibili precorriti dell'Umanesimo. Egli, a tale scopo, passa in rassegna diverse componenti dell'epistolario, quali l'endemica presenza di figure retoriche fondate sulle Sacre Scritture e sull'*imitatio* degli *auctores* classici e medievali; la volontà dell'autore, rilevabile con discreta frequenza, di giovare di moduli di tipo satirico, polemico, epidittico; la costruzione di ampi stralci e passaggi di carattere eminentemente narrativo o descrittivo; la chiarezza e la trasparenza della scrittura. Alla luce della disamina proposta da Boccia, la prosa del *dictator* capuano si configura come perfettamente bilicata: erede, da un lato, della teoria e della pratica retorica medievale e, dall'altro, anticipatrice dell'imminente rinnovamento che, di lì a poco, la retorica, l'epistolografia, insomma la prosa e la letteratura avrebbero conosciuto.

6. Benoît Grévin, «*Costellazioni di epistolari e reti di "dictatores"*»: la diffusione dello «*stilus altus*» siciliano nell'Europa della fine del Duecento (1266-1290) (pp. 101-115). Il periodo compreso fra il 1266 e il 1290 – ossia fra la caduta degli Svevi e l'inizio dell'affermazione degli Aragonesi – si configura, per la Sicilia, come un'epoca di passaggio e di transizione. Da una parte, la sconfitta e la caduta della dinastia sveva contribuiscono a mutare radicalmente e drammaticamente le condizioni della produzione letteraria presso la corte palermitana; dall'altra, è proprio durante questi anni che molti *dictatores* meridionali iniziano a esportare nell'Italia centro-settentrionale e in Europa i caratteri, le tecniche e le forme dell'*ars dictaminis* ereditati dai maestri operanti in Sicilia fra il 1220 e il 1266. Alla luce di tali considerazioni – che sono storicamente e metodologicamente inoppugnabili – Benoît Grévin cerca di illustrare i modi e le forme dello sviluppo dell'*ars dictaminis* in questo periodo di transizione, un periodo, inoltre, contrassegnato da particolari tendenze dinamiche e sociali.

7. Peter Herde, *Aspetti retorici dell'epistolario di Riccardo da Pofi: documenti papali autentici o esercitazioni letterarie?* (pp. 117-142). Riccardo da Pofi è autore di una collezione di ben 471 epistole papali che sono conservate in almeno 40 manoscritti. Nato da nobile famiglia intorno al 1230 nella cittadina di Pofi, sulle colline vicine a Ferentino, e quindi nello Stato della Chiesa ma ai confini con il Regno di Sicilia, egli ricevette un'ottima *institutio* e, intorno alla metà del secolo, prese servizio come notaio pubblico presso la curia papale, alle dipendenze, prima, del cardinale Pietro Capocci e, quindi, del vice-cancelliere e poi cardinale Giordano da Terracina. Successivamente, egli divenne chierico della camera papale. Le ultime notizie che di lui possediamo giungono al 1272. Egli compose le sue epistole durante la lunga vacanza pontificia del

1268-1271, determinatasi dopo la morte di papa Clemente IV. Peter Herde, in questo suo intervento (arricchito da un'utile appendice di testi esemplificativi), mostra come, a un'attenta considerazione degli elementi stilistici e contenutistici, la stragrande maggioranza delle lettere di Riccardo si configuri come null'altro che una pura esercitazione retorica, essendo moltissime epistole assolutamente fittizie e letterarie. E proprio queste caratteristiche di estrema letterarietà delle lettere di Riccardo da Pofi hanno fatto sì che esse siano state così famose e diffuse fino alla fine del sec. XV.

8. Clara Fossati, *Il commento di Nicola Trevet a Seneca tragico: committenza, «ars dictaminis» e metodo scolastico* (pp. 143-155). Già curatrice di una fondamentale edizione critica del commento di Nicola Trevet alla *Phaedra* di Seneca (Nicola Trevet, *Commento alla «Phaedra» di Seneca*, ediz. critica a cura di Cl. Fossati, Firenze 2007, su cui rimando alla recens. di chi scrive, in «Studi Medievali», n.s., 51,1 [2010], pp. 445-458), nonché autrice di innumerevoli studi specifici sullo scrittore e maestro inglese e sulla sua *expositio* delle tragedie senecane, Clara Fossati ritorna qui a uno dei suoi autori prediletti, soffermandosi, in questo intervento, soprattutto sull'epistola che Niccolò Albertini, cardinale di Ostia e di Velletri, inviò a Nicola Trevet per esortarlo, appunto, alla composizione del commento a Seneca tragico. La studiosa analizza la struttura retorica del testo (e anche quella della *responsio* di Trevet: entrambi i testi sono qui trascritti), perfettamente obbediente alle regole delle *artes dictandi* ed *epistolandi* dei secc. XIII e XIV.

9. Marco Petoletti, *I «Dictamina» attribuiti al notaio padovano Lovato Lovati* (pp. 157-172). È noto che i componimenti in versi di Lovato Lovati (1240-1309), uno dei più illustri "preumanisti" padovani, ci sono stati trasmessi in un unico manoscritto, il cod. London, British Library, Additional 19906. In questo stesso manoscritto, ai ff. 78r-81v, si legge una raccolta di 22 brevi *dictamina*, in prosa, finora mai studiati né, tanto meno, pubblicati (e ciò senz'altro a causa delle difficoltà di lingua e di dettato che li contraddistinguono), ma genericamente – e acriticamente – assegnati allo stesso Lovato. Marco Petoletti, ottimo conoscitore dello scrittore duecentesco e già autore di alcuni fondamentali contributi su di lui (cfr., in particolare, *I «Carmina» di Lovato Lovati*, in «Italia Medioevale e Umanistica» 50 [2009], pp. 1-50), dimostra, attraverso un'analisi dotta e capillare, che tali *dictamina* – comunque significativi per la storia di Verona durante il sec. XIII – non possono in alcun modo essere attribuiti a Lovato. In appendice al proprio saggio, Petoletti – come anche la Bartoli e Herde in appendice ai propri – pubblica, in edizione critica, una breve scelta di questi *dictamina* (si tratta dei nn. I, II, III, IV, XX e XXI).

10. Paolo Garbini, *Francesco Petrarca fra l'arte della regola e la regola d'arte* (pp. 173-183). Il percorso proposto nel volume non può che concludersi con la figura e l'opera del Petrarca. Paolo Garbini esamina l'epistolario petrarchesco alla luce dell'*ars dictaminis*, indagando, in particolare, su tre aspetti fondamentali: 1) i rapporti fra messer Francesco e l'*ars dictaminis*, soprattutto coi precedenti esempi di maestri di *artes dictandi* quali Boncompagno da Signa (fra l'altro, autore "d'elezione" di Garbini) e Geri d'Arezzo (sul quale, in questi ultimi tempi, vi è stata una benemerita rivisitazione di studi e di indagini); 2) l'originalità dimostrata dal Petrarca come autore

di lettere e ideatore di collezioni epistolari (le *Familiares*, le *Seniles*, le *Sine nomine*, le *Variae*); 3) il successo che le innovazioni petrarchesche in ambito epistolare conobbero nella generazione immediatamente successiva (si pensi a figure quali Gabrio Zamorei, Francesco Nelli e Moggio Moggi, gli scritti del quale ultimo sono stati pubblicati, in edizione critica, dallo stesso Garbini nel 1996). Il contributo dello studioso romano è, come sempre, ottimo, certamente uno dei migliori del volume. Senza voler far torto agli altri – dei quali non ho citato alcun passo, se non dalla premessa di Delle Donne e Santi – si legga, a conclusione di questo resoconto, quanto, con la consueta raffinatezza e perizia critica e letteraria (e intersecando Petrarca con Proust), scrive lo studioso al termine della propria disamina: «L'epistolario petrarchesco è un dispositivo mistificante che genera un tempo artefatto, il tempo poetico di un'opera d'arte che è un parlare dei giorni, anzi delle ore, un *horo-logium* a inchiostro eternamente ricaricabile con la lettura dei posteri ai quali si chiede di partecipare all'inganno. Dalle *transmissivae* alle *transcriptae in ordine*: dal moto per luogo allo stato in luogo, dalla carta alla pergamena, dal tempo all'eterno. Tutto è *posteritati* in questa ambizione di trionfo sul tempo perduto e ritrovato grazie alle regole dell'*ars nova* dell'epistolario, dove continuano a morire e vivere Petrarca e tutti i suoi amici, dai classici a noi posteri, in uno spazio, come si legge nel sigillo della *Recherche*, "prolungato a dismisura, poiché simultaneamente essi toccano, giganti immersi negli anni, epoche da loro vissute a tanta distanza l'una dall'altra – e tra le quali tanti giorni sono venuti a interpersi – nel Tempo» (pp. 182-183).

Il volume è completata dagli *Indici*, a cura di Mariolina Curci, che comprendono l'*Indice dei manoscritti* (pp. 187-188) e l'*Indice dei nomi e dei luoghi* (pp. 189-200).

Armando BISANTI

BASILIO DI CESAREA, *La cura del povero e l'onere della ricchezza. Testi dalle Regole e dalle Omelie*. A cura di Luigi Franco Pizzolato, Milano, Paoline Editoriale libri, 2013, 437 pp. (Lecture cristiane del primo millennio, 49), ISBN 978-88-315-4331-6.

Il volume, dal piccolo formato e rilegato con sovracoperta, è curato da Luigi Franco Pizzolato, professore emerito di Letteratura Cristiana Antica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Esso si apre con una ricca e articolata *Introduzione* (pp. 7-137) cui viene attribuito un titolo specifico, *Povertà e ricchezza in Basilio*: in essa il curatore delinea con dovizia di particolari la trattazione del tema della povertà e della ricchezza nel Cristianesimo antico in Oriente, prendendo in esame il problema del rapporto dei primi cristiani con le ricchezze (dalla punizione dell'accumulo dei beni al prestito a interesse, dal lavoro alle disuguaglianze sociali). All'*Introduzione* segue una *Bibliografia* (pp. 139-151).

La sezione principale, quella dedicata ai *Testi* (pp. 153-405), offre agli studiosi la traduzione con testo greco e latino a fronte delle *Regole morali*, del *Piccolo Asceticon*

(nella versione latina di Rufino), delle *Regole diffuse*, delle *Regole brevi* e dell'*Excursus*. Alle *Regole* segue una parte dedicata alle *Omellie sulla ricchezza* e alle *Omellie sul Salmo XIV*.

Il volume si chiude con una breve appendice che riporta un'utile scheda biografica di san Basilio (pp. 407-412), alla quale seguono l'*Indice scritturistico* (pp. 415-421), l'*Indice onomastico* (pp. 422-432) e l'*Indice analitico* (pp. 433-437).

Fabio CUSIMANO

Walter BERSCHIN und Martin HELLMANN, *Hermann der Lahme Gelehrter und Dichter (1013-1054)*, Heidelberg, Mattes Verlag, 2013, 114 pp., ill. (Reichenauer Texte und Bilder, 11), ISBN 978-3-86809-077-2.

Ermanno di Reichenau, detto il Contratto (1013-1054) è certamente una delle figure più significative del panorama letterario e scolastico della Germania durante la prima metà del sec. XI. Nato il 18 luglio 1013 da una famiglia dell'alta nobiltà sveva (suo padre era il conte Wolferad II von Altshausen, sua madre si chiamava Hiltrud), intorno al 1043 (e quindi all'età di trent'anni circa) egli entrò come chierico nell'Abbazia di Reichenau, nella quale avrebbe trascorso tutto il resto della sua non lunga vita, dedicandosi a un'intensa attività letteraria e didattica. Ivi, a Reichenau, morì il 24 settembre 1054, a soli 41 anni.

La produzione di Ermanno è molto ampia, varia e articolata. Fra le sue opere più significative si ricorda, in primo luogo, la *Chronica universalis* (iniziata nel 1048). Ma non minore importanza rivestono alcuni suoi scritti di astronomia, matematica, musica (egli, infatti, fu molto più versato nelle arti del Quadrivio che in quelle del Trivio), quali il *De mensura astrolabii*, il *De mense lunari*, i *Prognostica de defectu solis et lune* (iniziati nel 1049), il *Computus*, le *Regulae, qualiter multiplicationes fiant in abaco* (note anche col titolo *De divisione*), il *De conflictu rithmomachie*, il *De musica*. Egli è, altresì, autore di una serie di sequenze, antifone e *responsoria* (fra i quali ultimi il *Responsorium de sancta Afra*), nonché, ancora, di un *Opusculum diverso metro compositum ad amículas suas quasdam sanctimoniales feminas* (composto fra il 1044 e il 1046 e conosciuto altresì col titolo *Libellus de octo vitiis principalibus* o *De contemptu mundi*).

Walter Berschin, nel corso dei suoi lunghi e appassionati studi sull'Abbazia di Reichenau e sulla cultura letteraria, agiografica e scientifica da essa prodotta nel Medioevo e, in particolare, fra i secc. IX e XI (cfr. *Eremus und Insula. St. Gallen und die Reichenau im Mittelalter. Modell einer lateinischen Literaturlandschaft*, Wiesbaden 2005<sup>2</sup>; *Die Schule der Reichenau (IX.-XI. Jahrhundert)*, in W. Berschin, *Mittellateinische Studien*, I, Heidelberg 2005, pp. 229-235), ha indagato a fondo e a più riprese la figura e l'opera di Ermanno il Contratto, pubblicando anche le edizioni critiche della *Historia sanctae Afrae martyris Augustensis* (Ottawa 2004) e della *Historia sancti*

*Magni* (Lions Bay 2013, insieme a D. Hiley); inoltre, col proprio allievo Martin Hellmann, aveva già presentato, qualche anno fa, una piccola monografia sull'autore mediolatino: monografia che, opportunamente ampliata, riveduta e aggiornata, vede ora la sua terza ediz., in occasione del millenario della nascita di Ermanno il Contratto (è l'ediz. che mi trovo fra le mani mentre scrivo questa scheda).

In apertura del vol. viene proposto, a cura di Berschin, il testo latino, con trad. tedesca, della *Vita Herimanni*, la biografia di Ermanno redatta dal suo discepolo Bertholdo di Reichenau (Berthold von der Reichenau, *Vita Herimanni. Lateinisch und deutsch*, übersetzt von W. Berschin, pp. 6-13). Segue, sempre a firma di Berschin, un ampio e aggiornato quadro biografico e critico-bibliografico dello scrittore mediolatino (*Hermann der Lahme. Leben und Werk in Übersicht*, pp. 15-32). Martin Hellmann, quindi, indugia sull'attività di Ermanno quale maestro di matematica e di computo, come emerge, soprattutto, nelle già ricordate *Regulae, qualiter multiplicationes fiant in abaco*, delle quali lo studioso propone l'ediz. critica (con trad. tedesca a fronte), fondata su cinque mss.: Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Car. 504 (**K**), Leiden, Universitätsbibliothek, Voss. lat. 8° 95 (**L**), München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14836 (**M**), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Ottob. lat. 1631 (**O**) e Vat. Pal. lat. 1356 (**P**: *Der Rechenlehrer Herimannus, mit Edition der «Regulae, qualiter multiplicationes fiant in abaco»*, pp. 33-71). Nel cap. successivo, nuovamente Berschin presenta l'attività di Ermanno quale compositore di sequenze, con le edizioni, anche in questo caso corredate dalla trad. tedesca, della *De Sancta Maria Magdalena sequentia* (inc. *Exsurgat totus almiphonus*), della *De sancta Cruce* (inc. *Grates, honos! Hierarchia*), della *De sancta Trinitate* (inc. *Benedictio / trinae unitati*), dell'*In Pascha Domini* (inc. *Rex regum, dei agne*), della *De sancta Maria* (inc. *Ave, praeclara / maris stella*), alle quali segue un'approfondita discussione in merito alla paternità ermanniana delle due celebri sequenze mariane *Salve regina* e *Alma redemptoris mater* (*Hermann der Lahme als Sequenzendichter, mit Diskussion der Antiphonen «Salve regina» und «Alma redemptoris mater»*, pp. 73-105). Martin Hellmann, infine, illustra brevemente il più antico ritratto che si conosca di Ermanno il Contratto, rinvenibile in un ms. del sec. XIII (Oxford, Bodleian Library, Ashmole 304, f. 2v: *Das älteste Hermannus-Bildnis*, pp. 106-109).

Il vol. è completato da alcuni utilissimi sussidi, quali una tavola cronologica della vita e delle opere di Ermanno (*Zeittafel*, p. 110), una sintetica bibliografia di 36 titoli (*Bibliographie*, pp. 111-112) e l'indice dei mss. citati (*Verzeichnis der zitierten Handschriften*, pp. 112-113).

Armando BISANTI

Maria BETTETINI, *Quattro modi dell'amore*, Bari, Editori Laterza, 2012, VII-145 pp., ISBN 978-88-420-9999-4.

«Una sola è la certezza. Noi vogliamo essere amati. [...] E non è mai abbastanza» (pp. 131-132).

Che sia legame amicale, passione indomabile, desiderio che logora o insano tormento, il demone dell'amore è quanto di più misteriosamente e prepotentemente colora lo scorrere della nostra esistenza, sollecitando il pensiero a indagarne incessantemente la natura, pur senza mai consegnarsi alle sue pretese di esaustività.

Lungi dal porsi quale trattato dalla «parola definitiva» (p. VII), il recente libro di Maria Bettetini, docente di Estetica presso l'Università IULM di Milano, si propone piuttosto di esporre una storia dell'amore, seguendone le movenze come tra i meandri vorticosi delle rose in copertina (*Rose*, Messico 1924. Fotografia di Tina Modotti. New York, Museum of Modern Art): «come il demone cui tutto manca ma che tutto sa possedere si è palesato nella nostra storia, con un pensiero, un verso, un corpo». Dunque un viaggio tra le modalità dell'amare, che percorre i secoli e le culture, dalla *φιλία* alla passione amorosa, dagli amori estremi (folli o ideali) ai falsi amori, dall'antica Grecia fino ai nostri giorni, attraverso opere filosofiche e letterarie liberamente scelte e interpretate che fanno luce al lettore sugli innumerevoli volti del Demone che tutti possiede e tutto vuole.

Dopo l'*Indice* (pp. V-VI) e la *Premessa* (p. VII) il volume si apre con la trattazione del primo dei quattro «modi»: l'amicizia, la forma più libera di amore (pp. 3-32). Dal legame tra Eurialo e Niso ad Achille e Patroclo, dalla *φιλία* come forza dell'universo nel sistema di Empedocle di Agrigento alla trattazione del tema nei testi platonici e aristotelici e nelle filosofie ellenistiche, fino ad attraversare i grandi testi della letteratura medievale e moderna, da Agostino a Dante, da Ariosto a Montaigne, dal *Piccolo Principe* al carteggio tra Jaspers e Heidegger. Con grande sottigliezza e sensibilità narrativa l'autrice sviscera al lettore il sublime legame dell'amicizia, «superiore ad ogni altro genere di legame» quanto gratuito e disinteressato, e quanto ahinoi lontano dalle nuove forme di amicizia che si impongono oggi nei social network quali pallide imitazioni di esse e piuttosto illusorie maschere celanti esistenze in solitaria.

Più intrigante si fa il secondo capitolo, *Della passione* (pp. 33-65) in cui, con il merito di sapere non scindere l'analisi dell'amore dai suoi aspetti materiali e sessuali, Bettetini prosegue il suo percorso tra i grandi personaggi della letteratura e della storia della filosofia, da Fedra a Paolo e Francesca, a Elisa e Abelardo, passando per Werther, Emma Bovary, fino a Zeno Cosini, secondo un orientamento volto a dare alle passioni una dimensione etica, senza reprimerle, educando al sentimento, appunto «educando le passioni» (p. 38). Tuttavia, per l'autrice, la passione in sé resta una sorta di malattia, un vero e proprio demone capace di far stare divinamente o di travolgere nella sofferenza.

L'analisi prosegue fino alla modalità di amore tormentato e doloroso, affrontato in un terzo capitolo, *Amore estremo* (pp. 67-98). Amori appassionati, ed esaltati, che oltrepassano il confine col patologico, degenerando in delirio, martirio, crudeltà. Dalla

gelosia spietata che trasforma la passione in segregazione e carcere, al masochismo che muta l'amore in sofferenza, fino ai diversi gradi di una passionalità che degenera in minaccia. Dall'amore folle di Alceste alle riflessioni di Kant, dai versi struggenti di Catullo a quelli di Hugh Auden, dal dramma di Otello a quello di Medea, passando per l'amore per il divino nelle Sacre Scritture come nel Corano, capace di regredire in forme psicopatologiche della fede o del culto del sacro, oppure di innalzarsi alle vette del misticismo o alla vertigine dell'ideale, da Teresa d'Avila a Giovanni della Croce, da Buber a Edith Stein, da Dostoevskij al "Simposio" di Platone.

Non poteva mancare un quarto capitolo, *Falsi amori* (pp. 99-128), sul tarlo che minaccia costantemente ogni forma di amore, corrompendolo fino a spegnerlo: l'ombra di Narciso, prepotente e avido di inghiottire ogni altro che ha di fronte fino a scendere in egoismo e solitudine, «scelta di non amare», deviazione «demoniaca» dall'amore o avido attaccamento alle cose.

Seguono una breve conclusione (pp. 129-132), un'attenta *Bibliografia* (pp. 133-141) e un *Indice dei nomi* (pp. 143-145).

Effettivamente resta il dubbio se sia davvero lecito parlare di «quattro modi dell'amore», vista l'infinità delle sue varianti prese in considerazione nel volume stesso e la molteplicità di sfumature che può assumere tale sentimento sovrano nelle nostre vite. Resta il fatto che l'imponente e meticoloso lavoro compiuto dall'autrice ne conferma decisamente il rigore di studiosa e la finezza di scrittrice.

Rosa Laura GUZZETTA

*COLUCCIO SALUTATI cancelliere della Repubblica Fiorentina/ Coluccio Salutati chancellor of the Florentine Republic. Carteggio pubblico / Public correspondence 1375-1406. Indice onomastico e toponomastico / Onomastic and toponomastic Index. Riproduzione degli originali / Reproduction of originals in CD, a cura / edited by Roberto Cardini - Franek Sznura, Firenze, Polistampa, 2013, XXXVI + 370 pp., con CD-Rom (Humanistica, II/3), ISBN 978-88-596-1306-0.*

Nativo di Stignano in Valdinievole, Coluccio Salutati (Stignano 1331 - Firenze 1406) si trasferì a Bologna con la famiglia, in esilio per motivi politici, e ivi compì gli studi notarili. Dopo aver soggiornato in varie città italiane, nel 1374 fu a Firenze, dove ottenne la carica di cancelliere del Comune che ricoprì fino alla morte. Si deve al suo intervento la decisione della Signoria fiorentina di invitare Manuele Crisolora a insegnare letteratura greca a Firenze (1397). Il suo studio attento e costante dà come primi frutti la trascrizione delle epistole di Cicerone ai familiari, le *Familiares*, appunto, e la raccolta delle opere di Ovidio, di Seneca, di san Gregorio Magno e di sant'Agostino. Sono importanti anche le sue lettere, raccolte in un *Epistolario* di 14 libri, poi ridotti a 5 (e per il quale, ancor oggi e a distanza ormai di un secolo, non si può fare a meno della storica edizione di Francesco Novati). Egli vi affronta argomenti disparati che spaziano dalla più

scottante attualità alla letteratura e alla filosofia. Come molti intellettuali del suo tempo che, da un lato, si misurano con l'affermazione delle Signorie e, dall'altro, col permanere delle idealità repubblicane, Salutati interviene nel dibattito sulla tirannide e sul diritto alla libertà ed esprime al riguardo opinioni decise: egli condanna, infatti, la tirannide, cui contrappone l'ideale di *libertas*, che è un "dono divino" da difendere anche a costo della vita. Come già Petrarca, anch'egli desume dagli esempi dell'antichità romana la proposta di una federazione di stati. In altre lettere il fervore umanistico gli detta interventi polemici: contro il predicatore domenicano Giovanni Dominici (1357 ca.-1419), per es., ostile alla poesia classica e all'amore per la cultura pagana, Salutati riafferma l'alto significato culturale e civile della ricerca umanistica. Egli è anche autore di vari trattati: nel *De saeculo et religione* esalta la vita ascetica, che apre la strada alla conquista di una piena serenità dello spirito, e la contrappone alla falsità e vanità della vita mondana, densa di tentazioni e di mali; nel *De fato, fortuna et casu*, lo scrittore elabora concetti più cari alla mentalità umanistica; il *De nobilitate legum et medicinae* esalta la funzione delle leggi, che sono necessarie per regolare la convivenza tra gli uomini e hanno per fine il benessere comune. Nel 1400 la domanda di uno studente di Padova, che chiede i motivi per cui Dante condannava all'inferno Bruto e Cassio, gli uccisori di Cesare, gli ispira la stesura di un trattato, il *De tyranno*, in cui sembra contraddire la sua impostazione repubblicana; in esso, egli afferma infatti che la condanna di Bruto e Cassio fu giusta perché in taluni periodi storici la monarchia è necessaria, e quindi gli assassini di Cesare, uccidendo un principe, si opposero alla necessità della storia. Lo scrittore unisce dunque all'attività di filologo e di studioso l'ideale umanistico di un uomo attivo, impegnato nella vita civile e consapevole delle proprie capacità intellettuali. Animatore del Circolo di Santo Spirito, luogo di convegno e dibattito tra i dotti fiorentini, e considerato maestro esemplare dagli umanisti successivi, Salutati è anche grande ammiratore di Dante, Petrarca e Boccaccio, ai quali riconosce un peso culturale pari a quello degli antichi. Lo stile delle sue opere, e in special modo delle lettere, rivela l'attenta lettura dei classici, in piena coerenza con i suoi interessi culturali: spiccano soprattutto la ricchezza lessicale e la capacità dialettica.

Il Comitato Nazionale per le celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati (la cui ricorrenza ha avuto luogo nel 2006) ha affidato al Centro di Studi sul Classicismo di Prato, presieduto da Roberto Cardini, l'incarico di organizzare e realizzare tre iniziative fra loro strettamente legate onde degnamente ricordare il grande umanista di Stignano: un convegno internazionale svoltosi tra Firenze e Prato (i cui atti sono stati pubblicati due anni fa: *Le radici umanistiche dell'Europa: Coluccio Salutati cancelliere e politico. Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale per le celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati (Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008)*, a cura di R. Cardini - P. Viti, Firenze 2012); una mostra presso l'Archivio di Stato di Firenze (*Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato (Archivio di Stato di Firenze, 9 dicembre 2008 - 14 marzo 2009)*, a cura di R. Cardini - P. Viti, Firenze 2008); e la redazione dell'indice onomastico e toponomastico dello sterminato epistolario pubblico del Salutati cancelliere della Repubblica di Firenze. In questa veste, da lui ricoperta fra il 1375 e il 1406, l'umanista redasse, infatti, ben 5185 lettere, oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze (Fondo Signori,

Missive, Prima Cancelleria, registri XV-XXVI).

Il volume del quale qui si fornisce breve segnalazione è, appunto, il frutto di tale schedatura e indicizzazione, lavoro condotto da un' *équipe* di studiosi che, sotto la guida e la supervisione di Roberto Cardini, è stata composta da Maila Bianchi, Roberta Bandinelli, Francesco Bettarini, Vanessa Castelnovi, Michela Ciancianaini, Sara Donegà, Chiara Marcheschi, Ilaria Pierini, Elisabetta Tortelli e Veronica Vestri. La revisione e l'uniformazione sono state curate dallo stesso Cardini, insieme a Franek Sznura e Francesco Bettarini.

Il vol., dopo una *Premessa* (pp. IX-XII; e vd. la trad. ingl. della stessa, *Premise*, pp. XXIII-XXXVI) di Roberto Cardini e Franek Sznura, nella quale vengono spiegate e illustrate le origini del progetto editoriale e le modalità della sua realizzazione, offre quindi l'indice completo dei nomi di persona e di luogo che ricorrono nelle epistole pubbliche del Salutati (*Carteggio pubblico. Indice onomastico e toponomastico*, pp. 1-362). A ciascun lemma segue l'indicazione delle relative lettere. Nel caso – che risulta assai frequente – di una molteplicità di rinvii a lettere diverse sotto uno stesso lemma principale, i rinvii sono stati ordinati secondo la data delle varie epistole. Ogni lettera, a sua volta, è stata identificata con tre elementi significativi: il luogo di emissione, la data (riportata secondo l'uso moderno) e le coordinate archivistiche. In corsivo vengono indicati i destinatari; le sigle s.d. (senza data), s.g. (senza giorno) e s.l. (senza luogo) sono utilizzate, rispettivamente, per indicare la totale mancanza di elementi cronologici relativi alla singola epistola, la sola mancanza del giorno, l'assenza del luogo di emissione; i nomi di persona e di luogo sono stati normalizzati e ridotti alla forma corrente e prevalente e, qualora un nome si presenti con varianti significative, esse vengono fedelmente riportate, in corsivo, fra parentesi tonde, dopo la forma normalizzata e prevalente; nel caso in cui l'identificazione di una persona o di un luogo fosse impossibile per l'indeterminatezza degli elementi disponibili o potesse dar luogo a dubbi o a incertezze, si è mantenuta a lemma, in corsivo, la forma originale riportata nella lettera, dotandola ugualmente di ogni opportuno rinvio; fra i lemmi sono stati altresì inseriti, sempre in corsivo e coi necessari rinvii, i soprannomi o le forme di identificazione di una persona alternative al nome e derivanti dallo *status* o dalla professione. I nomi di località sono stati indicizzati secondo la forma corrente, se nota, nella lingua del paese in cui si trovano, eventualmente con rinvii alla forma originale, mentre, per agevolare l'identificazione di località minori sono stati aggiunti, fra parentesi tonda, elementi specificativi quali l'attuale provincia; nel caso in cui una località fosse sede di istituzioni come un Comune, o di monasteri, di chiese e altro, sono stati raccolti nel lemma principale prima di tutto le citazioni generiche della località, poi, in ordine alfabetico, tutti i rinvii più analitici e specifici attinenti a eventuali magistrature, ufficiali, singoli edifici di culto o pubblici.

L'intero inventario, presentato nel volume in forma cartaceo, è disponibile anche nel CD-Rom allegato al libro: CD-Rom che contiene, inoltre, la riproduzione digitale di tutte le epistole del Salutati oggetto dell'inventario.

Armando BISANTI

*CRISTIANESIMO E CINEMA*, a cura di Marcello Marin e Vincenzo Lomiento, Bari, Edipuglia, 2012, 544 pp., ill. [Auctores Nostri 10 (2010)], ISBN 978-88-7228-658-6; ISSN 2239-9852.

In questo fascicolo di «Auctores Nostri», relativo all'annata 2012, vengono presentati gli atti del Convegno «Cristianesimo e Cinema», svoltosi a Foggia nei giorni 25-28 ottobre 2011, entro il progetto «Cristianesimo e Cinema: storie bibliche e cristiane sul grande schermo», cofinanziato dalla Cassa di Risparmio di Puglia per l'anno 2010. Così scrive, nella sua premessa, Marcello Marin, direttore della rivista: «Indirizzata a promuovere la conoscenza e la valorizzazione della fortuna dei testi antichi, neotestamentari e cristiani, nelle moderne sceneggiature e rappresentazioni cinematografiche a partire dagli anni Sessanta a oggi, l'iniziativa dell'Area di Cristianistica dell'Ateneo foggiano si è proposta una rivisitazione della produzione filmica più recente, particolarmente feconda di film di argomento religioso, che consentisse di valutarne la consistente ricchezza di argomenti biblici e patristici. Obiettivo specifico è stata dunque l'analisi del film in relazione alle fonti antiche e al problema della traduzione intersemiotica, dal segno scritto alla scrittura audiovisiva» (*Appunti sulla fortuna della letteratura cristiana antica: la riscrittura cinematografica*, pp. 11-16, a p. 11).

Aperto da quattro brevi scritti di carattere introduttivo – quello, or ora ricordato, di Marin, seguono i contributi di Sandra Isetta (*Dopo il Convegno "Cristianesimo e Cinema". Alcune riflessioni*, pp. 17-19), Francesca Di Gioia (*"Crux repetenda": per un'esperienza di arte sacra contemporanea*, pp. 21-27, sulla mostra fotografica «Crux repetenda», che ha fatto da corollario al convegno) e Tomaso Subini (*«Come potrà mai andare per il mondo a predicare un simile frate?»*, pp. 29-42, sulla cattiva accoglienza riservata, al suo apparire nel 1950, a *Francesco giullare di Dio* di Roberto Rossellini, fondato sui *Fioretti di san Francesco*) – il vol. presenta ben 26 relazioni e comunicazioni, raggruppate in quattro sezioni, che qui si passano rapidamente in rassegna.

La sezione I (*Riletture dai Vangeli*, pp. 43-210) comprende i contributi di Guido Chiesa - Nicoletta Micheli (*«Io sono con te!»* *Genesi di un film*, pp. 45-79, sul film *Io sono con te!*, del 2010, dello stesso Chiesa); Caterina Celeste Berardi (*Il mistero di Maria dalla Scrittura alla settima arte*, pp. 81-108, sulla figura di Maria di Nazareth come ci viene presentata nei testi canonici e apocrifi e, quindi, in due film, *Il ventre di Maria*, del 1992, di Memè Perlini, e il già menzionato *Io sono con te* di Guido Chiesa); Clementina Mazzucco (*Gli anni sconosciuti di Gesù. «I giardini dell'Eden» di Alessandro D'Alatri*, pp. 109-138, su *I giardini dell'Eden*, film del 1998 di Alessandro D'Alatri, nel quale viene narrata la vita di Gesù dai 12 ai 30 anni); Francesca Maria Catarinella (*Tradire con un atto d'amore. Il bacio di Giuda e le sue molte rappresentazioni*, pp. 139-172, sulla rappresentazione, nella cinematografia, del bacio di Giuda Iscariota a Cristo, in particolare ne *Il bacio di Giuda*, film del 1988 di Paolo Benvenuti); Giovanni Cipriani (*«I in cruce»: quando gli umili danno spettacolo (da Plauto a Pasolini)*, pp. 173-185, su *La ricotta*, di Pier Paolo Pasolini, inserito nel film a episodi *RoGoPaG*, del 1963, il cui personaggio principale – Stracci – arieggia canoniche e innegabili tipologie plautine); Valentina Zanghi (*Spazi evangelici e macerie evocative*,

pp. 187-196, sul *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, del 1964); Vincenzo Lomiento (*Tecniche narrative a confronto: il testo biblico e «The Greatest Story ever Told» di George Stevens*, pp. 197-210, sul film di George Stevens *La più grande storia mai raccontata*, del 1965 – imperniato ovviamente sul racconto della vita di Gesù – anche in rapporto con la sua “fonte”, ovvero l’omonimo romanzo di Fulton Oursler, del 1949).

La sezione II (*Passioni*, pp. 211-340) presenta gli interventi di Marco Vanelli (*Rossellini dagli «Atti» al «Messia». Quando il linguaggio filmico si mette a servizio della Parola*, pp. 213-220, sulla rappresentazione dell’Ultima Cena ne *Gli Atti degli apostoli*, del 1968, e ne *Il Messia*, del 1975, entrambi di Roberto Rossellini); Guido Bertagna (*«Andrej Rublev» di Andrej Tarkovskij (1969)*, pp. 221-237, sul capolavoro del regista sovietico); Maria Veronese (*Sospeso tra cielo e terra: il Simón di Buñuel*, pp. 239-264, su *Simon del desierto*, celebre film incompiuto di Luis Buñuel del 1965, sulla figura di un santo stilata dei primi secoli del Cristianesimo); Gilda Sansone (*Il cammino spezzato degli «Uomini di Dio»*, pp. 265-282, sull’omonimo film di Xavier Beauvois, del 2010, ispirato a un fatto reale, ossia la strage, nel 1996, di alcuni monaci sullo sfondo della guerra civile d’Algeria tra fondamentalisti islamici e governo); Eusebio Ciccotti (*Malick e il silenzio di Dio: «The Tree of Life» (2011)*, pp. 283-311, sul recentissimo *L’albero della vita* di Terrence Malick, del 2011, Palma d’Oro al Festival di Cannes dello stesso anno); Gilberto Marconi (*Le storie di Giovanna*, pp. 313-325, sulle rappresentazioni cinematografiche della vicenda umana e spirituale di Giovanna d’Arco); Francesco De Martino (*Margini: dal cinema a pennello agli spot pubblicitari*, pp. 327-340: note e osservazioni su alcune forme paratestuali di cinema, quali i manifesti, gli spot pubblicitari, i “cineromanzi” italiani degli anni ’50).

La sezione III (*Dal testo al film*, pp. 341-462) comprende i contributi di Valerio Ugenti (*Un Giuseppe atipico: «Per amore, solo per amore»*, pp. 343-352, sul film *Per amore, solo per amore* di Giovanni Veronesi, apparso nel 1993 e fondato sull’omonimo romanzo, pubblicato nel 1983, di Pasquale Festa Campanile e centrato sulla figura di san Giuseppe); Roberto Palla (*«L’ultima tentazione di Cristo»*, pp. 353-364, sul celebre e discusso *L’ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese, del 1988, ispirato all’omonimo romanzo di Nikos Kazantzakis, del 1951); Renzo Infante (*«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5): «L’inchiesta»*, pp. 365-382, sulla difficile e complessa lavorazione de *L’inchiesta* di Damiano Damiani, del 1986, nel quale viene narrata la ricerca del corpo di Cristo dopo la Resurrezione); Marcello Marin (*Scrittore sceneggiatore regista: Curzio Malaparte per il «Cristo proibito»*, pp. 383-397, sul *Cristo proibito*, del 1951, l’unico film realizzato dallo scrittore Curzio Malaparte in qualità di regista); Adriana Pucci (*«Le Cronache di Narnia», allegoria del sacrificio di Cristo*, pp. 399-418, sui rapporti che è possibile istituire fra la narrativa *fantasy* e i testi evangelici); Alfonso Michele Lotito (*Un odierno discepolo di Emmaus a colloquio col divino*, pp. 419-435, su *7 km da Gerusalemme*, film di Claudio Malaponti del 2006, fondato sull’omonimo romanzo di Pino Farinotti, del 2005); Pier Luigi Pinelli (*Il balletto delle mani*, pp. 437-447, su *Pickpocket* – in italiano *Diario di un ladro* – di Robert Bresson, del 1961); Brenda Piselli (*Rutilio Namaziano al cinema*, pp. 449-462, su *De reditu – Il ritorno* di Claudio Bondi, del 2004, ispirato al celebre poemetto di

Rutilio Namaziano).

La sezione IV (*Il cinema delle sacre rappresentazioni*, pp. 463-540) presenta infine gli interventi di Serena Nono («*Via della Croce*», un film che parla di persone escluse dalla società, pp. 465-474, su *Via della croce*, film della stessa Nono nel quale viene raccontata la Passione di Cristo attraverso persone emarginate, i senza tetto ospiti della Casa dell'Ospitalità di Sant'Alvise, a Venezia); Anna Maria Chirolli («*Tutta colpa di Giuda*»: la Passione dell'emarginato moderno nella commedia italiana con musica, pp. 475-500, su *Tutta colpa di Giuda*, film "indipendente" del 2008 scritto e diretto da Davide Ferrario); Giacinto Imperiale (*Considerazioni su comico e religioso in margine a «La Passione» di Carlo Mazzacurati*, pp. 501-521, scorribanda sul tema della Passione di Cristo dal cinema muto a Charlie Chaplin e a Massimo Troisi, fino al recente *La Passione* di Carlo Mazzacurati, uno degli ultimi film diretti dal regista prematuramente scomparso); Patrizia Resta (*Passione e morte: archetipi antropologici e immagini cinematografiche*, pp. 523-540, sulla dialettica vita-morte in due film, *O acto de primavera* di Manoel de Oliveira e il già menzionato *Via della croce* di Serena Nono).

Armando BISANTI

Fulvio DELLE DONNE, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma, Viella, 2012, 206 pp., ill. (I libri di Viella, 138), ISBN 978-88-8334-761-0.

Della figura di Federico II, sia per quanto concerne la sua importanza politica sia, soprattutto, in relazione alla sua attività di promozione culturale e all'immagine che, di lui, è stata elaborata già durante la vita e, poi, nei secoli successivi alla morte, Fulvio Delle Donne si è occupato a più riprese, palesando sempre, negli innumerevoli e pregevoli studi da lui prodotti, quella attenzione per la storiografia che costituisce una delle cifre distintive della sua attività scientifica (cfr., fra gli altri, *Città e monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'«Itinerario» di Federico II di anonimo pugliese*, Salerno 1998; *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, in «Medioevo Romano» 23 [1999], pp. 3-20; *La cultura di Federico II: genesi di un mito. Il valore della memoria e della "philosophia" nell'«Historia» dello Pseudo-Jamsilla*, in *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 75-109; *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce [FR] 2005; *Diversità e novità, rispetto e pregiudizio: la multiculturalità nell'età di Federico II di Svevia*, in *Multiculturalismo: modelli e forme del pluralismo culturale in Italia*, Potenza 2010, pp. 103-137).

In questo nuovo volume dedicato all'imperatore svevo, Delle Donne – utilizzando anche alcuni suoi studi precedenti – «segue il percorso che ha portato Federico II dalla storia al mito e che, viceversa, ha ricondotto nella storia il protagonista dell'anonimo *Itinerarium*, il poeta-imperatore capace di improvvisare i motti in versi che

ancora oggi identificano molte città pugliesi. Se la figura storica è ricostruibile con l'attenta lettura delle fonti, accanto ad essa si è venuta costantemente a collocare quella mitizzata, che lo stesso svevo ha ampiamente contribuito a creare, ma che l'ha spesso reso indistinguibile nei tratti autentici. Affrontare l'immagine di Federico II attraverso le attestazioni del suo mito serve a definirne i contorni, ma impone, al tempo stesso, un termine perentorio alle invenzioni fantastiche che l'hanno immersa in una strumentale dimensione atemporale, trasformando tutto ciò che le è correlato – e innanzitutto Castel del Monte – in oscuri e irrazionali simboli esoterici» (cito dalla quarta di copertina).

Alla luce di queste premesse, il vol. si articola in tre ampie sezioni.

La prima sezione (*Dalla storia al mito: origini e metamorfosi*, pp. 11-64) è dedicata al tema della storia che si trasforma in mito, cioè alle origini storiche della mitizzazione di Federico II. Di essa, in particolare, viene analizzata e studiata la genesi: la vita dell'imperatore viene osservata attraverso alcuni momenti che ne hanno caratterizzato il ruolo, nel quale le figure archetipiche e contrapposte del "Messia" e dell'"Anticristo" incarnano le attese di un mondo che sapeva ormai prossima la propria fine. Partendo, quindi, dalla constatazione che, in buona parte, è stato lo stesso Federico a veicolare la propria immagine leggendaria, Delle Donne segue le attestazioni storiche delle trasformazioni di un mito che si è enormemente accresciuto autoalimentandosi.

La seconda sezione (*Dal mito alla storia: l'anonimo «Itinerarium», l'imperatore poeta e i "blasoni popolari" delle città pugliesi*, pp. 65-131), in direzione perfettamente opposta alla prima, lo studioso esamina i modi secondo i quali il mito dell'imperatore trova il proprio fondamento nella storia. In particolare, l'analisi di Delle Donne si focalizza su un testo assai significativo, a tale oggetto, e cioè l'*Itinerarium* di anonimo pugliese, la prima fonte strutturata e attestata di quel legame indissolubile che unisce Federico II alla Puglia: un testo, l'*Itinerarium* (già da Delle Donne presentato e illustrato nel suo volume del 1998), nel quale viene puntualmente descritto il percorso di "riconquista" compiuto dall'imperatore di ritorno alla sua crociata in Terrasanta; e un testo, altresì, entro il quale sono raccolti tutti i motti poetici e i "blasoni popolari" che, in molti casi, sono poi divenuti simboli rappresentativi delle identità pugliesi, soprattutto perché – come emerge dalla disamina esperita dallo studioso – tali versi furono dallo stesso Federico direttamente composti (o, meglio, improvvisati) durante gli assedi di città a lui ribellatesi o, viceversa, nel momento in cui egli otteneva l'omaggio di città a lui rimaste fedeli.

La terza sezione (*Dal tempo alla spazio: il mito etnico e la Puglia federiciana, tra antico e moderno*, pp. 133-155) viene studiato, invece, quello che Delle Donne definisce il "mito-motore" di Federico II, ossia l'insieme di quei tratti che l'hanno portato a essere, nel corso del Novecento, una icona identificativa, l'emblema di una regione (la Puglia) e di un popolo (quello pugliese), una figura capace di creare e alimentare l'orgoglio identitario di una comunità, conferendole senso e profondità storica.

La trattazione svolta da Delle Donne è costantemente supportata dal riferimento alle fonti, che vengono sempre trascritte, tradotte e, soprattutto, esaminate e interpretate con finezza, acutezza, profondità di analisi storico-letteraria. Un libro di storia, questo presentato dallo studioso napoletano, ma anche un libro di filologia – laddove

tale termine non deve essere inteso nel senso specifico di ecdotica ma in quello, più ampio, di storia della letteratura. E, in un momento in cui, da varie parti, si sostiene – a mio avviso assai improvvidamente – che la filologia altro non sia che una sorta di “disciplina ancella” della storia (e, soprattutto, che la filologia dei testi mediolatini ad altro non giovi che a una migliore comprensione dei testi storiografici utili alla storia medievale), mi convince molto – anche per il suo equilibrio – quanto Fulvio Delle Donne scrive al termine della propria *Introduzione* (pp. 7-9): «la storia non si può fare senza la filologia; ma neppure la filologia può rimanere fine a se stessa, perché perde senso se non è immersa nella contestualizzazione di una storia che non sia fatta solo di vuoti e asettici schemi cronologici» (p. 9).

Il volume è quindi arricchito da un'*Appendice* (pp. 162-180) nella quale vengono trascritti i testi dell'*Itinerarium* dell'anonimo pugliese (pp. 164-173: questo con trad. ital. a fronte) e della *Cronaca di Troia* dell'anonimo cappuccino (pp. 174-180: entrambi già apparsi, in ediz. critica, in F. Delle Donne, *Politica e letteratura*, cit., pp. 93-111); da una ricchissima bibliografia (*Opere citate*, pp. 181-197); e dall'*Indice dei nomi* (pp. 199-206).

Armando BISANTI

Elsa FILOSA, *Tre studi sul «De mulieribus claris»*, Milano, LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2012, 202 pp., ill. (Studi e Ricerche), ISBN 978-88-7916-589-1.

Il *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio è una raccolta di 106 biografie di donne celebri (suddivise in 104 capitoli) – e, in questo, l'opera costituisce il necessario complemento e completamento, “al femminile”, del *De casibus virorum illustrium* – da Eva fino a Giovanna regina di Napoli, disposte in ordine approssimativamente cronologico (ordine che, ovviamente, è ben verificabile per i personaggi storici, assai meno per quelli mitologici e/o leggendari). La stesura del *De mulieribus*, come ormai da tempo è stato assodato dagli studiosi (non moltissimi, in verità) che si sono occupati di esso, è senza alcun dubbio successiva a quella dell'analogo *De casibus*, poiché nel trattato “femminile” viene ricordato il petrarchesco *De viris illustribus* del quale, invece, non si trova menzione nell'opera “maschile”. Vittorio Zaccaria, editore critico, nel 1967 e poi nel 1970, del *De mulieribus* nel vol. X della collana di tutte le opere del Boccaccio diretta da Vittore Branca e apparsa per i tipi della Mondadori nel corso di svariati decenni (cfr. G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, Milano 1967, poi 1970<sup>2</sup>), ha verosimilmente e mirabilmente ricostruito la storia redazionale dell'opera (che, come molte del certaldese, ha conosciuto molteplici redazioni): un primo nucleo di 74 biografie era già pronto nel 1361 (e certamente redatto negli anni precedenti, forse già a partire dall'inizio degli anni '50), mentre, nell'estate successiva, Boccaccio licenzia la versione definitiva; ma, in questo secondo caso, non si tratta

soltanto di un semplice accrescimento quantitativo e numerico (da 74 a 106 biografie, con l'aggiunta, quindi, di 32 nuovi personaggi), poiché lo scrittore «rassetta le varie biografie, elimina alcuni doppioni, sistema l'ordine cronologico, aggiunge una dedica e una conclusione; si hanno poi piccole aggiunte e correzioni più tarde: il lavoro di limatura e restauri locali dura fino alla morte dell'autore» (L. Battaglia Ricci, *Boccaccio*, Roma 2000, p. 217; e vd. V. Zaccaria, introd. a Boccaccio, *De mulieribus*, cit., p. XVI; e, in precedenza, Id., *Le fasi redazionali del «De mulieribus claris»*, in «Studi sul Boccaccio» 1 [1963], pp. 253-332).

Un *De casibus* “al femminile”, dunque, il *De mulieribus* boccacciano (sebbene su questo elemento non tutti gli studiosi siano d'accordo): un libro che, come la raccolta precedente, si configura alla stregua di un'opera ormai “umanistica”, volta alla lode della donna, veicolata attraverso la narrazione delle vicende umane delle donne celebri della tradizione biblica, mitologica e cristiana, fino a quelle medievali e contemporanee, in un grande polittico che rivela – come d'altronde tutte le scritture di messer Giovanni – un indefettibile gusto per la narrazione, l'*exemplum*, l'aneddoto, e sempre mediante quell'oraziana compresenza di *delectatio* e *utilitas* che, del pari, costituisce la cifra stilistica e poetica del Boccaccio: «Torna – ha osservato ancora la Battaglia Ricci – l'idea di un raccontare che allietta con la piacevolezza delle storie e al contempo offre utili insegnamenti, e l'idea che la lettura potrà essere non disutile se offrirà modelli di comportamento [...]. E torna l'idea che, anche se il libro contiene pagine lascive, la lettrice potrà scegliere, e, come farebbe in un giardino, cogliere con le candide mani le rose, evitando le spine» (*Boccaccio*, cit., pp. 218-219).

Elsa Filosa ha già, in anni a noi vicini, presentato una nutrita serie di studi specifici sul *De mulieribus* (ricordo, in questa sede, almeno *Petrarca, Boccaccio e le “mulieres clarae”*: dalla «Familiare» 21,8 al «*De mulieribus claris*», in «Annali d'Italjanistica» 22 [2004], pp. 381-393; *Intertestualità tra «Decameron» e «De mulieribus claris»*: la tragica storia di Tisbe e Piramo, in «Heliotropia» 3,1-2 [2005-2006], pp. 1-9, liberamente disponibile *on line* all'indirizzo <http://www.heliotropia.org/03-0102/filosa/shtm>; *Boccaccio tra storia e invenzione: dal «De fide uxorum erga viros» di Valerio Massimo al «De mulieribus claris»*, in «Romance Quarterly» 54,3 [2007], pp. 219-230). Riproponendo tali interventi, rivisti, rielaborati e ampliati, insieme ad abbondante materiale inedito, la studiosa presenta la prima monografia in lingua italiana sul *De mulieribus*, apparsa nel 2012 – e quindi a ridosso del settimo centenario della nascita del Boccaccio – per i tipi delle Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto (LED) di Milano.

Il volume, dopo una breve *Premessa* (pp. 11-15), è aperto da un'ampia *Introduzione* (pp. 17-44), che funge da illustrazione e da viatico per accostarsi alla lettura e all'analisi del trattato boccacciano. In essa, la Filosa presenta e analizza, nell'ordine, la struttura del *De mulieribus* e il rapporto fra mito e storia; le fasi redazionali dell'opera e il quadro storico-culturale e politico di riferimento; il progetto originario del *De mulieribus*, la dedica e il proemio; le fasi, gli sviluppi e le tendenze della critica moderna e contemporanea relativa al trattato (dalle prime indagini di Attilio Hortis e Laura Torretta – tra la fine del XIX e gli inizi del XX sec. – fino ai giorni nostri, con i

contributi di Stephan Kolsky e di Virginia Brown).

Il libro – e così recita il titolo medesimo – si articola in tre lunghi studi che, come osserva la studiosa nella premessa, «possono essere letti sia separatamente che contemporaneamente» (p. 11). Nel primo studio (*I modelli letterari*, pp. 45-87) vengono presi in considerazione i possibili antecedenti letterari fruiti dal Boccaccio per la redazione del *De mulieribus*; in particolare – e quantunque si tratti di un'opera, a suo modo, innovatrice e iniziatrice nel campo delle letterature europee – la Filosa rintraccia, giustamente, un'ampia serie di modelli che, sia pur con diversa tematica, potevano offrire al Boccaccio larga messe di spunti, suggestioni, notizie, dai *Factorum et dictorum libri* di Valerio Massimo agli *Ab Urbe condita libri* di Tito Livio (soprattutto per la raffigurazione di alcuni celebri personaggi femminili, quali Lucrezia, Virginia e Clelia), dall'*Adversus Jovinianum* di Gerolamo al *De nugis curialium* di Walter Map, fino alla *Commedia* dantesca e, soprattutto, alla epistola XXI 8 delle *Familiare*s di Francesco Petrarca, indirizzata all'imperatrice Anna d'Ungheria (si veda la tabella delle corrispondenze fra il *De mulieribus* e l'epistola petrarchesca stilata a p. 55). Presentati e considerati i precedenti letterari, la studiosa passa quindi all'illustrazione dei modi e delle tecniche esperiti dal Boccaccio nella composizione del suo trattato, e ciò attraverso l'analisi di alcune biografie opportunamente scelte: per es., i capp. 74 (*De Tertia Emilia primi Africani coniuge*), 83 (*De Curia Quinti Lucretii coniuge*), 85 (*De Sulpitia Truscellionis coniuge*), tutti e tre fondati su analoghi *exempla* di Valerio Massimo, nello sforzo – che ritengo pienamente conseguito dalla Filosa – di «dimostrare che Boccaccio attua innanzitutto un ampliamento, in senso narrativo, delle informazioni tratte dal precedente latino, sempre attento a sottolineare la psicologia e le passioni delle protagoniste per descriverle in modo più dettagliato. In sintesi, tali biografie sono trattate non solo come brevi resoconti biografici, ma soprattutto come gradevoli racconti, degni di prendere posto accanto alle altre opere boccacciane e al capolavoro per eccellenza, il *Decameron*» (Premessa, p. 12). E, in merito a tale ultima questione, la sezione finale del primo studio è quindi dedicata ai rapporti fra il *De mulieribus* e le precedenti opere del Boccaccio, dalla *Caccia di Diana* all'*Elegia di madonna Fiammetta* e, com'è evidente, il *Decameron*.

Trattandosi, com'è facilmente comprensibile, di un tema assai ampio e complesso, alle relazioni fra il *De mulieribus*, da una parte, e il *Decameron*, dall'altra, la studiosa dedica espressamente il secondo studio (*I rapporti con il «Decameron»*, pp. 89-140). Anche in questo caso, viene istituita – e riccamente illustrata, valutata e discussa – un'ampia serie di rapporti intertestuali fra alcune biografie del *De mulieribus*, da un lato, e talune novelle decameroniane, dall'altro (o, meglio ancora, fra le protagoniste femminili delle une e delle altre): Tisbe (*De mul. clar.* 13) e Salvestra (*Decam.* IV 8), Didone (*De mul. clar.* 42) e Lisabetta da Messina (*Decam.* IV 5), Lucrezia (*De mul. clar.* 48) e madonna Zinevra (*Decam.* II 9), ancora Lucrezia (*De mul. clar.* 48) e, dall'altra parte, Catella (*Decam.* III 6) e monna Sismonda (*Decam.* VII 8), ancora la coppia formata da Tisbe e Piramo (*De mul. clar.* 13) e, dall'altra parte, le coppie formate da Simona e Pasquino (*Decam.* IV 7), Gerolamo e Salvestra (*Decam.* IV 8), il geloso e la moglie (*Decam.* VII 5), la papessa Giovanna (*De mul. clar.* 101) e la figlia

del re d'Inghilterra (*Decam.* II 3), Gualdrada (*De mul. clar.* 103) e, nel capolavoro, Violante (*Decam.* II 8) e ancora monna Sismonda (*Decam.* VII 8), Camiola (*De mul. clar.* 105) e monna Giovanna (*Decam.* V 9), Rea Ilia (*De mul. clar.* 45) e le monache lascive della novella di Masetto da Lamporecchio (*Decam.* III 1), la biografia della meretrice Leena (*De mul. clar.* 50) e la novella di Cisti fornaio (*Decam.* VI 2), Tertia Emilia (*De mul. clar.* 74) e monna Ghita (*Decam.* VII 4), Sulpicia (*De mul. clar.* 85) e monna Bartolomea (*Decam.* II 10). Ciò che balza agli occhi dalla disamina di tutti questi rapporti fra *De mulieribus Decameron* è, indiscutibilmente, il fatto che le biografie femminili di cui si compone l'opera latina si contraddistinguono – come in pratica tutte le scritture boccacciane – per il loro carattere eminentemente narrativo. Uno studio, questo fornito dalla Filosa, che vuole, quindi, scavalcare e superare la vecchia impostazione critica relativa alle opere latine del Boccaccio, tendente a una visione dicotomica – e talvolta anche oppositiva e contrastiva – dei rapporti fra esse e la produzione in volgare, onde le une altro non sarebbero che composizioni di tipo erudito e preumanistico (sovente ridotte al rango di mere compilazioni sceve da una coscienza autoriale), l'altra l'affermazione e il trionfo della volontà di descrivere, raccontare, narrare in maniera moderna e innovativa. Lo studio delle interconnessioni fra il *De mulieribus* e il *Decameron* – come osserva la stessa Filosa – vuole invece «essere la prova di come l'*opus* boccacciano vada considerato un *unicum*, ovvero un insieme non divisibile [...]. Da un punto di vista compositivo, risulta chiaro che Boccaccio nel tessere alcune biografie, avendo come fonte un testo latino utilizzato per stilare anche alcune novelle del *Decameron*, fa ricorso a stilemi linguistici connessi in modo inestricabile sia al testo latino sia alle novelle. Questi addentellati decameroniani sembrano provare che nella mente dell'autore una data fonte classica si fonde inscindibilmente con una determinata novella: riutilizzando quel sottotesto letterario, si riattiva anche quella determinata novella, che entra in tal modo a far parte della biografia muliebre» (*Premessa*, p. 13).

Il terzo studio è quindi dedicato a *La donna umanistica* (pp. 141-178). Dopo aver accuratamente studiato la rappresentazione della donna nelle arti figurative dell'epoca – e, a tal uopo, sovviene una ricca serie di illustrazioni in bianco e nero e a colori poste alla fine del capitolo – nonché nella letteratura del tempo, la studiosa mostra – anche in tal caso attraverso una precisa esemplificazione – come il Boccaccio, nella raffigurazione delle donne protagoniste del *De mulieribus*, abbia operato in direzione assolutamente innovativa e “rivoluzionaria” rispetto alla tradizione iconografica e letteraria a lui precedente e coeva. La ritrattistica femminile da lui introdotta e veicolata nelle biografie del *De mulieribus* si basa, infatti, su «accorgimenti narratologici fondamentali: innanzitutto, il personaggio muliebre è inserito, fin dalle prime battute, in un quadro storico e sociale preciso; s'introducono i moventi, le ragioni che spingono la protagonista a compiere l'azione che l'ha resa degna di menzione; si descrivono le azioni in modo sequenziale; si ricostruisce la psicologia degli “attori”, sottolineando le emozioni tramite la voce di un narratore onnisciente; si riportano i dialoghi in forma diretta. Insomma, ci si trova di fronte a un processo di umanizzazione di tanti ritratti: queste donne, descritte e narrate da Boccaccio, non sono più icone o semplici figure

allegoriche [...]. Non sono più donne – continua la studiosa – in quanto rappresentazione simbolica di un determinato tratto esemplare, ma in quanto vivono una vicenda, compiono azioni precise in particolari circostanze storiche e sociali. Questo sposta il centro della “moralità” in una direzione davvero moderna, ovvero dall’essere al fare: si restituisce alle protagoniste la loro piena e contraddittoria umanità» (*Premessa*, pp. 13-14). E, anche in questo, il Boccaccio fonda un nuovo modello, quello – che diverrà topico nella letteratura e nell’arte dei secoli immediatamente successivi – della “donna umanistica”.

Ampiezza di trattazione, chiarezza di dettato, capacità critica e storico-letteraria, acume nella ricerca e nell’individuazione dei modelli, completezza dell’informazione bibliografica (cfr. i *Riferimenti bibliografici*, pp. 189-201, comprendenti oltre 300 titoli generali e specifici): questi gli innegabili pregi di questo volume di Elsa Filosa che, in tal modo, offre agli studiosi non solo la prima monografia moderna in lingua italiana sul *De mulieribus claris*, ma anche un contributo critico di innegabile importanza nell’odierno panorama delle ricerche e delle indagini sul Boccaccio.

Armando BISANTI

GIOACCHINO DA FIORE, *Sulla Vita e sulla Regola di san Benedetto*, a cura di Roberto Rusconi, testo critico e introduzione di Alexander Patschovsky, Roma, Viella, 2012, 239 pp. (Centro Internazionale di Studi Gioachimiti. Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti, 25), ISBN 978-88-8334-999-7.

Il volume, pubblicato per i tipi dell’editore Viella all’interno della collana editoriale “Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti”, si configura fin dalle sue prime battute come un utile strumento d’approfondimento sulla ricca tematica dedicata alla *Vita* e alla *Regola* di san Benedetto, “lette” da Gioacchino da Fiore nel suo *Tractatus in expositionem Vite et Regule beati Benedicti*.

Il volume, curato da Roberto Rusconi, studioso e docente di Storia del Cristianesimo, si apre con una ricca e articolata *Introduzione* di Alexander Patschovsky (tradotta in italiano da M. Palma, pp. 7-56): in essa il curatore dell’edizione critica dell’opera delinea con dovizia di particolari le vicende dell’opera gioachimita, fornendo anche indicazioni filologiche.

All’*Introduzione* segue la traduzione con testo a fronte (a cura di Maria J. Strazulla) del *Tractatus* (pp. 57-215). In linea di massima il *Tractatus* gioachimita (elaborato sotto forma di *expositio*, ovvero di spiegazione) si può schematicamente suddividere in quattro sezioni tematiche: nella prima parte «Gioacchino svolge un parallelo tra la serie dei patriarchi, da Abramo fino a Giacobbe e ai suoi figli, e le istituzioni della Chiesa, dove il monachesimo emerge rapidamente in primo piano come l’oggetto principale del suo interesse. Delinea il percorso del monachesimo dalle sue brillanti origini alle depravazioni dei tempi successivi, impelagato in un eccesso di mondanità,

fino alla sua nuova aurora in quel di Cîteaux [...]» (pp. 7-8). Un dato da non trascurare, alla luce di queste informazioni, è il particolare contesto all'interno del quale Gioacchino da Fiore opera e sviluppa il suo pensiero: ci troviamo, infatti, verso la fine del XII secolo, periodo di riforma di un monachesimo che ha sempre più perso di vista i precetti delle origini per virare via via verso una sempre crescente attenzione alle cose del mondo e al potere terreno. Non a caso, infatti, è presente il riferimento a Cîteaux, centro monastico protagonista di un energico movimento di riforma in seno al monachesimo benedettino, al fine di riportare l'espressione del carisma di san Benedetto alle virtù delle origini.

«Il nucleo del trattato è costituito presumibilmente dalle parti II e III, ossia dall'esegesi della vita di Benedetto sulla scorta del racconto di Gregorio Magno, e dall'esegesi ad esso connessa di determinate parti della *Regula* benedettina, il cui sviluppo si può seguire addirittura riga per riga nel testo originale scelto come base» (p. 7): nella seconda parte del *Tractatus*, dedicata alla *Vita* di san Benedetto composta da Gregorio Magno, Gioacchino ripercorre i miracoli e le vicende biografiche e agiografiche della vita del Santo da Norcia per trarne spunto di riflessione e di edificazione, in continuo dialogo con le Sacre Scritture; nella terza parte del *Tractatus*, dedicata alla *Regula* benedettina, il percorso intrapreso da Gioacchino per “spiegare” la Regola di san Benedetto è collegato anche alla scansione del tempo liturgico e della preghiera monastica. La quarta e ultima parte del *Tractatus* «riporta apparentemente alla prima: Benedetto, la sua vita e regola, vengono abbandonate. Gioacchino prende in considerazione l'approccio ermeneutico tipologico-storico, che aveva posto alla base dei due modelli esegetici riferiti a Benedetto, di nuovo in relazione a determinate situazioni del Vecchio Testamento, dalla creazione del mondo fino ai re ebrei [...]» (p. 9).

Il volume si chiude con una breve appendice iconografica (pp. 217-219), alla quale seguono l'elenco delle *Opere citate* (pp. 221-227), una tavola con le *Abbreviazioni bibliche* (p. 228) e l'*Indice dei passi biblici* (pp. 229-239).

Fabio CUSIMANO

*IMPRESA Y CULTURA de interés hispánico en Sicilia en los siglos XVI y XVII*, ed. Assunta Polizzi, Bern, Peter Lang, 2013, 267 pp., ISBN 978-3-0343-1446-6.

Ha visto la luce con il marchio di rango internazionale dell'editore accademico Peter Lang una stimolante raccolta in lingua spagnola di saggi, accompagnata da una cospicua appendice di trascrizioni testuali, dedicata al rapporto tra tipografia e cultura iberica in Sicilia tra Cinque e Seicento. La pubblicazione, insieme a un repertorio bibliografico di edizioni antiche che è accessibile *on line* a partire da <<http://frag.anzon.it/editoriaspagnola/>>, costituisce uno dei principali esiti scientifici del Progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN 2008) finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) denominato “Editoria e cultura di interesse

ispanico in Sicilia tra Rinascimento e Barocco: catalogazione e approssimazione critica". Il progetto è stato condotto da un nucleo di ricerca costituito da ispanisti palermitani, a sua volta strettamente collegato all'unità di coordinamento generale del progetto, che include l'editoria di interesse ispanico tra il 1503 e il 1707, e fa capo a Encarnación Sánchez García dell'Università di Napoli l'Orientale.

Il volume è dedicato alla memoria di Gaetana Maria Rinaldi, docente di filologia romanza presso l'Ateneo palermitano scomparsa nell'ottobre 2011, *cuya sabiduría y humanidad echamos de menos*. Dedicata sentita e non solo formale, dal momento che era stata proprio "Cuchita" (come veniva chiamata affettuosamente da amici e colleghi) a concepire il progetto insieme a Maria Caterina Ruta, ordinario di Letteratura spagnola dell'Università di Palermo. Il gruppo di lavoro, grazie anche a specifici accordi stipulati con le principali biblioteche palermitane che conservano i testi storici legati all'ambiente culturale della monarchia spagnola (cioè la Biblioteca centrale della Regione siciliana e la Biblioteca comunale di Casa Professa), ha potuto avere accesso al materiale antico per l'attività di catalogazione e di studio legata agli obiettivi del progetto. Ne è risultata una collaborazione fruttuosa, estesa alla Soprintendenza per i Beni librari, all'Archivio di Stato, all'Archivio storico comunale di Palermo, e ad altre biblioteche cittadine di interesse storico, pubbliche o ecclesiastiche (quella della Società siciliana per la Storia patria; quella della Facoltà di Lettere dell'Università; quella dell'Assemblea regionale siciliana; quelle dei frati Cappuccini, dei Domenicani e dei Conventuali), anche se l'equipe investigativa ha opportunamente cercato e individuato anche fuori dall'ambito regionale edizioni ed esemplari oggi non più conservati nell'ex capitale del vicereame spagnolo, dove maestranze tipografiche locali li avevano prodotti.

La curatrice della pubblicazione, Assunta Polizzi, ricercatrice del Dipartimento di scienze umanistiche, è direttamente responsabile anche della presentazione generale, *Notas en torno a la introducción de la imprenta en Sicilia*, in cui i primi secoli di storia dell'editoria siciliana sono passati in rassegna sotto la lente dell'influsso determinato dal progetto governativo spagnolo, che è anche il filo conduttore del volume. Uno sviluppo iniziale certamente problematico, quello della tipografia siciliana, sia per ragioni legate alla lontananza geografica rispetto al cuore dell'Europa in cui per la prima volta gemettero i torchi, sia per ragioni, più durature, legate alle limitazioni alla circolazione e al commercio del libro stampato, imposte dalle autorità civili ed ecclesiastiche in ragione delle attività di controllo preventivo e di censura a posteriori con cui si intendeva contrastare la possibile diffusione di idee politiche e religiose non gradite ai detentori del potere. L'*excursus* bibliografico della Polizzi, in questo suo primo intervento che apre *Imprenta y cultura*, risente indubbiamente della decrescente attenzione finora dedicata dagli studiosi del libro antico siciliano man mano che il focus si sposta dalla tipografia del Quattrocento (dominata dalla lunga e stucchevole polemica degli eruditi ottocenteschi sul primato dell'introduzione della stampa tra Palermo e Messina) a quella del Cinquecento e Seicento (sulla quale permane un'amplissima zona d'ombra, se si eccettua l'area messinese, in cui negli ultimi vent'anni è ripetutamente intervenuto lo studioso Giuseppe Lipari con contributi ricchi e diversificati).

Quest'ultima lacuna è ben riconosciuta da Carlo Pastena, nel suo contributo al volume intitolato *Algunas reflexiones sobre la imprenta palermitana entre los siglos XVI y XVII* con cui vorrebbe iniziare a contribuire a porvi rimedio. Dopo aver ripercorso brevemente le vicende della tipografia palermitana quattro-cinquecentesca attraverso le principali fonti storico-bibliografiche, Pastena apre una panoramica generale sul Seicento editoriale, soffermandosi sulla produzione in lingua spagnola o di autori spagnoli, con cenni sulle caratteristiche degli elementi grafico-illustrativi ed altri aspetti materiali (tipi impiegati, carta, impaginazione e fascicolazione), anche esterni alla produzione nell'officina tipografica (es. decorazione delle legature). Altro aspetto preso per grandi linee in considerazione da Pastena è il ruolo della censura e del controllo inquisitoriale in rapporto allo sviluppo dell'industria tipografica a Palermo in epoca rinascimentale e barocca. Nell'ultima parte del suo intervento, infine, si sfiorano questioni più specificamente legate alle abitudini dei tipografi palermitani sul piano tecnico-compositivo, e alle dinamiche della circolazione del libro stampato (promozione e distribuzione dei prodotti editoriali).

Maria Caterina Ruta (*"Mortuus est pater, et quasi non est mortuus"* (*Eclesiástico*, 30, 4). *Los sermones fúnebres sicilianos por la muerte de Felipe II*) affronta un genere specifico parecchio in auge nella prosa rinascimentale e barocca, ma forse ancora poco studiato, e cioè quello dell'omiletica funebre. Il sottoinsieme qui esaminato, che riguarda le relazioni a stampa collegate al cerimoniale religioso per il decesso del monarca Filippo II, presenta aspetti distintivi molto interessanti. Anzitutto, la commistione di azioni e sentimenti contrastanti che in questi testi vengono rappresentati (in una sorta di *coincidentia oppositorum* dal carattere quasi mitologico), dato che alla cerimonia luttuosa si accompagnava regolarmente un contestuale rallegramento per l'identificazione del nuovo sovrano, strumentale a simboleggiare la perpetuazione del potere nelle mani della famiglia reale. In secondo luogo, la costruzione dell'evento e degli apparati relativi alle esequie del monarca, la cui descrizione prendeva una forma pressoché standardizzata nei *libros de exequias*; e infine, il rapporto dinamico tra lo stile dell'oralità, proprio del contesto specifico legato alla fruizione diretta (*in praesentia*) del discorso pubblico, e lo stile della scrittura tipografica, marcato al momento della trasposizione del sermone sul foglio di stampa da un suo proprio statuto, fatto anche di minuziose citazioni tratte dalla mitologia antica, dai testi biblici e dal ricchissimo patrimonio degli scritti patristici medievali. Per ciascuno dei sei sermoni in morte di Filippo II esaminati, la Ruta coglie importanti aspetti peculiari, di contesto, che arricchiscono notevolmente il quadro finora delineato dagli storici rispetto alla fenomenologia dei funerali reali nella Sicilia spagnola.

Carola Sbriziolo (*El episodio de la "toma de Barcelona" (1652) en la imprenta palermitana de la época*) rivolge la propria attenzione a una distinta tipologia di *relatos*, quella riguardante eventi storico-politici, che poteva assumere forma sia prosastica che poetica, e carattere sia cronachistico che – come nella *Barcellonaide* di Giuseppe Maddalena (1653) – eroicomico. Il caso di studio prescelto (la presa di Barcellona da parte del governo centrale madrileno in pieno Seicento) offre in effetti una ghiotta occasione di riflessione storico-bibliografica, attestato che attorno alla ribellione catalana

sedata dalla corte di Madrid si enucleano diverse testimonianze a stampa anche nelle sedi periferiche del Regno. Anche a Palermo, come prevedibile, un tono encomiastico-celebrativo di circostanza accomuna la produzione tipografica volta a celebrare i successi militari di Filippo IV. Il corpus editoriale della capitale siciliana, tuttavia, presenta un tratto assai curioso e rilevante, che potremmo definire di “interferenza religiosa”, in particolare legato alla devozione dei palermitani per la loro patrona, santa Rosalia. In alcuni dei testi citati da Sbriziolo, quali *L'aquila del sole austriaco* di Giuseppe Galeano (1653), *Gli applausi di Palermo alla Maestà cattolica di Filippo IV il grande* (1655) e il *Ragguaglio dello stupendo miracolo* (1652) entrambi di Giacinto Fortunio, come pure *l'Orazione ... nell'allegrezze fatte ... per le vittorie di Sua cattolica Maestà* di Vincenzo Auria (1655), l'intreccio tra esaltazione filo-monarchica (non priva di servilismo) e la motivazione agiografico-devozionale è oltremodo evidente, al punto che la cronaca dell'evento è pacificamente assoggettata – risultandone ovviamente viziata la presunzione di oggettività storica – dalla convinta affermazione da parte degli autori che la protezione di Santa Rosalia al monarca iberico si sia spinta fino a determinare la peste che di fatto aveva costretto Barcellona alla resa. Di grande interesse, ancora una volta, i dettagli della festa cittadina che per le vittorie catalane di Filippo IV si svolsero in Cattedrale e nelle principali chiese e strade della capitale del viceregno, il cui racconto minuzioso ci rivela la concorrenza di aspetti artistico-decorativi, di manifestazioni sportive d'apparato (giostre e tornei a cavallo) e di rappresentazioni corali e musicali nel volere conferire il tono più solenne e gioioso possibile agli eventi celebrativi.

Il saggio di Lavinia Barone (*Monstra vero a monitu dicta. Las relaciones de portentos entre España y Italia en el siglo XVII*) è dedicato a un'altra sottocategoria di *relaciones de sucesos*, collocabile decisamente nell'ambito della letteratura popolare, e cioè i racconti di fenomeni mostruosi, prodigiosi. Al confine tra scienza e leggenda, questo tipo di paraletteratura a sfondo mitologico-filosofico (designato nei dizionari ottocenteschi col termine “taumatografia”, successivamente uscito di moda) ricopre inevitabilmente una posizione di rilievo per l'estetica barocca, che - com'è noto - di *mirabilia* della natura e prospettive illusionistiche si alimenta ampiamente. Barone effettua diverse comparazioni nell'ambito del Seicento spagnolo. L'anonima *Relatione del nascimento del più mostruoso gigante che s'habbia giammai veduto nel mondo* (pubblicata a Palermo nel 1680) viene pertanto ricondotta al medesimo fenomeno descritto in tre edizioni di opuscoli a stampa di poco antecedenti (Barcellona, Valencia, Jaén), avanzando in modo fondato l'ipotesi che l'edizione palermitana abbia seguito da vicino quella barcellonese. La modalità di trattazione dell'argomento tradisce un proposito di diffusione di elementi propri della dottrina cattolica post-tridentina, basandosi sul valore simbolico del *monstrum* nel quadro della cultura teologica ereditata dagli scrittori cristiani medievali, in cui l'elemento portentoso è veicolato come *signum* a valenza mistica, con il supporto dell'interpretazione delle Sacre Scritture.

A conclusione della prima parte del volume troviamo un interessantissimo contributo, firmato ancora da Assunta Polizzi (Lettera a Aloisio XIII. *La traducción de la Carta a Luis XIII de Quevedo en la imprenta siciliana del siglo XVII*), che illumina in

modo esemplare un episodio finora semiconosciuto, ma molto importante, della produzione tipografica palermitana del Seicento. Si tratta della traduzione, dallo spagnolo in italiano, della lettera indirizzata da Francisco de Quevedo al re di Francia Luigi XIII nel 1635 a seguito della dichiarazione di guerra emanata dalla corona di Parigi nei confronti dell'impero di Filippo IV. La traduzione di questo celebre documento della propaganda politico-culturale spagnola nell'ambito della guerra franco-iberica 1635-1659, pubblicata a Palermo, con il testo spagnolo a fronte, un anno dopo (nel 1636) presso la tipografia camerale di Erasmo de Simeone, è collocata dall'autrice del saggio nel più ampio quadro storico delle tensioni europee nel contesto della Guerra dei trent'Anni, senza dimenticare il valore ideologico del testo quevediano, coerente con un movimento intellettuale di notevole spessore che negli anni 1635-1640 reagiva con l'arma dei *pamphlets* all'offensiva francese. Sul piano strutturale, la lettera, mutuata - come ben dimostrato dalla Polizzi - dall'edizione barcellonese di Matevad, mantiene un impianto fedele alla retorica classico-medievale del genere epistolare (*salutatio, exordium, narratio, petitio e conclusio*). Sul piano del contenuto, la traduzione (forse l'unica esistente di questa epistola quevediana) curata da don Nunzio Rosignuolo (un chierico pressoché sconosciuto), con dedica all'Inquisitore Diego Garsia de Trasmiera, rispecchia l'atteggiamento di saldatura al sovrano cattolico spagnolo di cui l'originale è portavoce, ponendosi inoltre, come tradisce un passaggio della dedica ("*spero, che sarà abbracciata da tutti*") un generale obiettivo di divulgazione della propaganda imperiale nella sede vicereale, fino al livello del popolo.

La seconda parte del volume regala al lettore la lieta sorpresa della trascrizione integrale (in forma non anastatica, ma tendenzialmente facsimilare) dei testi commentati nella prima parte. Si possono così leggere il *Sermone in morte del re Filippo II per Francisco Bisso* (trascritto da Ruta), la *Oratione funerale del r.p. Ottavio Caetano nell'esequie del re don Filippo II* e la *Carta a Luys XIII = Lettera a Aloisio XIII* (trascritte da Assunta Polizzi), l'*Oratione del dottor Vincenzo Auria* oltre a *L'aquila del sole austriaco* e al *Raguaglio dello stupendo miracolo* (trascritti da Carola Sbriziolo), e infine la *Relatione del nascimento del più mostruoso Gigante* (trascritta da Lavinia Barone). Le trascrizioni occupano complessivamente quasi la metà dell'estensione totale del volume.

Domenico CICCARELLO

Pasquale HAMEL, *La fine del regno. Dalla morte di Ruggero II alla conquista sveva (1154-1194)*, Palermo, Nuova Ipsa Editore, 2012, 190 pp. (Augustali/Pocket, 2) ISBN 978-88-7676-473.

Con il presente volume Pasquale Hamel porta a compimento la sua rivisitazione della storia della Sicilia normanna, iniziata con il saggio *L'invenzione del regno dalla conquista normanna alla fondazione del regnum Siciliae*. In continuità con il primo volume, che si fermava alla nascita del regno, e dunque a Ruggero II, lo studioso

analizza gli ultimi quaranta travagliati anni della dinastia degli Altavilla, ribadendo in tutto l'impianto del volume la rottura dinastica creatasi con l'arrivo in Sicilia degli Hohenstaufen e la sostanziale discontinuità tra il regno di Sicilia normanno e quello svevo. Si tratta di una posizione che tiene in debita considerazione il cambiamento radicale di prospettiva politica impresso al regno dalla dinastia imperiale germanica, di cui Federico II, nonostante i molti e prepotenti luoghi comuni sulla sua figura, si fece convinto continuatore, relegando la Sicilia a periferia dell'impero.

Il volume si divide in due parti. Nella prima lo studioso analizza il travagliato regno di Guglielmo I, enfatizzando la pesante ipoteca con cui la feudalità gravò la libertà d'azione di un sovrano che, proprio per essersi opposto al baronato, è passato alla storia con l'epiteto di Malo, graziosamente concessogli dalla storiografia legata al motore ideologico del ceto feudale: la Chiesa romana. Nella seconda parte, l'autore dedica i primi quattro capitoli al regno di Guglielmo II, il Buono, del quale mostra in maniera efficace le velleità improduttive, se non dannose, in politica estera, mettendo in crisi la tradizione che vorrebbe vedere in Guglielmo II un sovrano quasi perfetto, cui toccò solo la sfortuna di non avere eredi. Questa seconda parte si conclude con un capitolo significativamente intitolato *La fine del regno*, in cui viene minutamente descritta la dissoluzione del regno normanno degli Altavilla, ovvero la fine di una realtà che, seppur tra limiti e difficoltà, vide la Sicilia ai massimi livelli di splendore della sua storia.

Francesco Paolo Tocco

JONAS D'ORLÉANS, *Instruction des laïcs. Tome II (livres II, 17 – III)*. Texte, traduction, notes et index par Odile Dubreucq, Docteur en Histoire Médiévale, Professeur certifiée d'Histoire, Paris, Les Éditions du Cerf, 2013, 424 pp. (Sources Chrétiennes, 550), ISBN 978-2-204-10163-9.

Questo volume, pubblicato per i tipi dell'editore *Les Éditions du Cerf* all'interno della prestigiosa collana *Sources Chrétiennes*, offre alla comunità degli studiosi di Storia del Cristianesimo e della Chiesa altomedievali la traduzione (con testo a fronte) dal latino al francese del *De Institutioni Laicali* di Giona d'Orléans (Libri II, 17 – III).

Tale lavoro di traduzione si configura come la naturale prosecuzione del tomo che precede questo volume all'interno della medesima collana editoriale; in virtù di questa particolare natura consequenziale dell'opera, in questo caso la traduzione non è preceduta da alcuna introduzione o prefazione, ma viene subito offerta agli studiosi.

Il *De Institutione Laicali*, opera di fondamentale importanza ecclesiologica per l'epoca carolingia, fonda le sue premesse sulla "teoria degli *ordines*", ovvero sulla tripartizione della società cristiana in chierici, monaci e laici, visione di cui Giona d'Orléans va considerato un significativo esponente. L'opera di Giona consta di tre libri di differente estensione (il Libro I e il Libro III comprendono ciascuno venti capitoli; il Libro II consta di ventinove capitoli) e si configura come uno *speculum* dedicato ai lai-

ci per mezzo del quale il vescovo d'Orléans si propone il compito di istruire il cristiano circa i doveri precisi che comporta l'appartenenza all'*ordo laicalis*. Quest'opera va interpretata, infatti, come un vero e proprio codice di spiritualità per l'ordine laicale.

Questo volume, come già accennato, non propone alcuna introduzione e si apre con la tavola delle abbreviazioni (*Sigles et abréviations*, pp. 7-14), per poi passare direttamente *in medias res* con la traduzione del Libro II, a partire dal cap. 17 fino alla sua conclusione (pp. 18-179); segue, infine, la traduzione del Libro III (pp. 180-371).

Il volume si chiude con un'utile sezione di indici tematici riferiti a entrambi i tomi che costituiscono la traduzione completa dell'opera: l'*Index scriptuaire* (pp. 375-388), l'*Index des auteurs anciens* (pp. 389-404) e l'*Index des noms propres* (pp. 405-418).

Fabio CUSIMANO

Leonard LEHMANN, *L'autenticità del «Testamento» di santa Chiara: un confronto con le sue «Lettere»*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2013, 102 pp. (Alpha, 5), ISBN 978-88-7962-214-1.

Questo volumetto, pubblicato dalle Edizioni Biblioteca Francescana, si prefigge l'obiettivo di indagare l'autenticità di un testo molto significativo della spiritualità francescana medievale: il *Testamento* di santa Chiara d'Assisi, ponendosi in dialogo con l'evoluzione degli studi di settore nell'arco degli ultimi cinquant'anni.

Come afferma l'autore, «intorno al *Testamento* di santa Chiara, negli ultimi cinquant'anni, sono nati e sono stati discussi diversi problemi. Innanzitutto la questione dell'autenticità, seguita da quella della datazione e, collegata a quest'ultima, la questione della dipendenza dalla *Regola*» (p. 7). Questo lavoro nasce da un contributo che l'autore ha offerto al Convegno Internazionale *Clara claris praeclara meritis*, che si è svolto ad Assisi dal 20 al 22 novembre 2003 in occasione del 750° anniversario della morte della santa.

In questo volumetto l'autore approfondisce uno degli aspetti citati in precedenza, quello dell'analisi del linguaggio del *Testamento* posto in relazione con le *Lettere* e della Santa e con la *Regola* francescana. L'impostazione del volumetto, per quanto compatto nel formato, risulta essere chiara e organica: il filo conduttore della ricerca (che ruota attorno all'esame delle diverse posizioni assunte dagli studiosi) propone un interessante confronto lessicale tra il *Testamento* e le *Lettere* della Santa, analizzando il vocabolario e i concetti espressi nei diversi testi claritani. L'analisi si dipana in tre capitoli: 1. *Riepilogo degli ultimi cento anni: autenticità contestata, ma confermata* (pp. 9-35); 2. *Un confronto tra le Lettere e il Testamento di Chiara* (pp. 37-60); 3. *Sostantivi, verbi e concetti uguali nel Testamento e nelle Lettere di santa Chiara* (pp. 61-86).

Il volumetto si chiude con la *Bibliografia* (pp. 87-98) e l'*Indice dei nomi* (pp. 99-102).

Fabio CUSIMANO

*Il LIBRO DEI DODICI SAPIENTI. La formazione del re nella Castiglia del XIII secolo*, a cura di Gaetano Lalomia, Roma, Carocci, 2013, 144 pp. (Biblioteca Medievale, 140), ISBN 978-88-430-6374-1.

«Nel corso del sec. XIII – scrive Gaetano Lalomia all’inizio della sua introduzione – la cultura castigliana mostra un profondo interesse verso un tipo di letteratura funzionale alla costruzione di un sistema politico fortemente identitario, atto a distinguere il Regno di Castiglia rispetto agli altri regni peninsulari. Si sviluppa un forte interesse verso quella che comunemente viene indicata come letteratura gnomico-sapienziale, un tipo di letteratura che include diverse tipologie di testi, come appunto le raccolte di sentenze, gli specchi per i principi, la trattatistica comportamentale, le raccolte di racconti. Tutti questi testi, al di là delle differenze strutturali che si possono individuare, sono accomunati dal desiderio di trasmettere al fruitore conoscenza e di educarlo a sani e retti principi, talché tale letteratura rientra pienamente nell’ambito della letteratura didattica» (*Introduzione*, p. 7).

Fra i testi didattici e sapienziali prodotti nella Castiglia del sec. XIII, un posto di rilievo è ricoperto dal *Libro de los doce sabios* (*Libro dei dodici sapienti*), che Lalomia presenta, nel testo originale e con trad. ital. a fronte, nella ormai molto cospicua e affollata «Biblioteca Medievale» della casa editrice Carocci di Roma (dopo essere stata edita, in un primo tempo, dalla Pratiche di Parma e, successivamente, dalla Luni di Milano-Trento), diretta, fin dalla sua fondazione (nell’ormai lontano 1987) da Mario Mancini, Luigi Milone e Francesco Zambon. Lo studioso fa precedere la propria ediz. e trad. ital. del *Libro de los doce sabios* da un’ampia e puntuale *Introduzione* (pp. 7-44, dalla quale ho tratto il periodo d’apertura di questa segnalazione), articolata, al suo interno, in due sezioni: 1. *Gli specchi per principi e la cultura del secolo XIII* (pp. 7-14: in particolare, vi si sofferma sul genere letterario degli *specula principum*, pressoché ignoto all’antichità classica – con la vistosa eccezione del *De clementia* di Seneca – ma ben attestato nel Medioevo, e soprattutto in epoca carolingia e, poi, proprio nel sec. XIII e particolarmente nella Castiglia di quel tempo, come testimonia il prodotto più significativo di tal genere, appunto il *Libro de los doce sabios*); 2. *Il «Libro de los doce sabios»: il testo e i suoi significati* (pp. 15-44: viene condotta un’accurata lettura del testo, non senza adeguata discussione dei principali problemi che lo riguardano, quali la datazione – fra il 1230 e il 1255, secondo taluni studiosi, negli anni 1237-1238 secondo John Kenneth Walsh, il suo primo editore moderno – e la questione della doppia stesura; le fonti, rappresentate principalmente da raccolte gnomico-sapienziali di poco precedenti, dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi e, soprattutto, dalla Bibbia; la cornice narrativa che, sotto certi rispetti, apparenta il *Libro de los doce sabios* a componimenti narrativi quali il *Kalila e Dimna* e il *Sendebâr*; i contenuti e la loro organizzazione strutturale; le sentenze).

Il *Libro de los doce sabios* ci è trasmesso da sei manoscritti e da un’edizione a stampa (vd. *Nota al testo. Trasmissione del testo e traduzione*, pp. 45-51). I manoscritti, tutti generalmente assai tardi, sono i seguenti: ms. 12733 della Biblioteca Nacional de Madrid, del sec. XV (sigla B, cc. 99r-107v); ms. II.8 della Biblioteca de El Escorial, esemplato tra la fine del XV e gli inizi del XVI sec. (sigla E, cc. 67a-79c); ms. 77

della Biblioteca Menéndez Pelayo, del sec. XVI (sigla M, cc. 1r-14v); ms. 9934 della Biblioteca Nacional de Madrid, del sec. XVIII (sigla C, cc. 12r-29v); ms. 18653 della Biblioteca Nacional de Madrid, della fine del sec. XVII (sigla D, cc. 87r-110-v); ms. della Biblioteca Universitaria di Oviedo, della fine del XIV o degli inizi del XV sec. (sigla O, cc. 1r-33v). A questi manoscritti va aggiunta, come si diceva, per il suo valore testimoniale, anche l'*editio princeps*: *Tractado de la nobleza y lealtad compuesto por doze sabios: por mandado del muy noble rey do Fernando: que gano a Sevilla, Valladolid*, por Diego de Gumiel, 1502 (Madrid, Biblioteca Nacional, R/10674). Le prime due edizioni moderne, quella allestita da Walsh nel 1975 (*El libro de los doze sabios o Tractado de la nobleza y lealtad [ca. 1237]*, edición y estudio, Madrid 1975) e quella di Héctor Gassó e Diego Romero Lucas nel 2002 (*El libro de los doze sabios o Tractado de la nobleza y lealtad*, liberamente disponibile all'indirizzo <http://parnasseo.uv.es/Memorabilia/Memorabilia6/listillos/menu.htm>, fondata esclusivamente sul cod.M), ignorano l'esistenza – o non ne tengono conto, in quest'ultimo caso – del ms. O, scoperto e rivelato già nel 1993 da Gustavo Bueno (*El códice Oviedo del «Libro de los doce sabios»*. *Noticia de un "nuevo" manuscrito*, in «El Basílico» 14 [1993], pp. 91-96) che, per la sua antichità, risulta meritevole di esser posto a fondamento di ogni nuova edizione critica, come, appunto, hanno fatto nel 2009 Isabel Uría Maqua e Jaime González Álvarez (*El libro de los doce sabios y Relación de los Reyes de León y Castilla*. Códice ovetense [O], Oviedo 2009).

Nell'allestimento del testo, Lalomia ha ovviamente riprodotto l'ediz. di Maqua e González Álvarez (nella quale l'opera viene suddivisa in 66 capitoletti), con un'efficace trad. ital. a fronte (la prima, se non erro, nella nostra lingua: pp. 52-133), accompagnata da uno snello commento a piè di pagina e, in chiusura del volume, da una cospicua *Bibliografia* (pp. 135-143) suddivisa in edizioni, modernizzazioni, testi e studi critici.

Armando BISANTI

Michaelangiola MARCHIARO, *La biblioteca di Pietro Crinito. Manoscritti e libri a stampa della raccolta libraria di un umanista fiorentino*, Porto, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 2013, 342 pp., ill. (Textes et Études du Moyen Âge, 67), ISBN 978-2-503-54949-1.

Pietro del Riccio Baldi (1474-1507), umanisticamente noto col nome di Pietro Crinito (Petrus Crinitus), appartiene a quel gruppo di umanisti "minori" che, stretti durante la loro formazione e la loro gioventù attorno ad Angelo Poliziano, dopo la di lui morte intrapresero una ricca e fervida attività di studio, di ricerca e di insegnamento – alcuni presso lo Studio di Firenze e, nel caso del Crinito, presso gli Orti Oricellari e anche privatamente – volta a una conoscenza onnicomprensiva del patrimonio letterario, filosofico, erudito tramandato dall'antichità pagana, dal Cristianesimo, dalla tradizione medievale e, anche, dalla letteratura degli ultimi secoli, non senza una specifica

attenzione per il volgare e, quanto alla formazione della biblioteca, per i testi a stampa.

Nato a Firenze il 22 maggio 1474 da Bartolomeo del Riccio Baldi e Lisa di Beltramone Tosinghi, Pietro, appena adolescente, cominciò a frequentare lo Studio fiorentino e qui udì le lezioni del Poliziano, del quale divenne, nonostante la giovane età, uno dei discepoli più cari e fidati (nella presentazione della vita e dell'attività del Crinito che qui segue mi fondo, spesso quasi alla lettera, su R. Ricciardi, *Del Riccio Baldi, Pietro [Petrus Crinitus], sub voc.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma 1990, pp. 265-268). Questo insegnamento contribuì notevolmente alla sua formazione spirituale, e gli ispirò la concezione – tipicamente poliziana – della filologia come visione totale e applicazione onnicomprensiva delle varie scienze dell'antichità. Il Poliziano introdusse il giovane allievo nella cerchia di Lorenzo il Magnifico, in cui egli ebbe modo di conoscere e frequentare i maggiori ingegni della Firenze del tardo Quattrocento e completare la sua preparazione dottrinale. Infatti partecipò alle riunioni della cosiddetta Accademia Marciana, che si tenevano nel convento di San Marco, e a quelle dell'Accademia Platonica, e fu presente inoltre ai convegni della villa fiesolana di Cosimo, dove si incontravano Giovanni Pico della Mirandola, Lorenzo il Magnifico, Matteo Bossi, Demetrio Calcondila, Pietro Martelli.

Fino ai vent'anni il Crinito, pur nutrendo ambizioni universitarie, lavorò in stretta collaborazione con il Poliziano. In seguito alla morte del maestro, non avendo purtroppo ottenuto lo sperato incarico presso lo Studio, egli tenne lezioni private; sappiamo anche di *repetitiones* sul *De oratore* di Cicerone che egli impartiva nel 1500 nella chiesa di Santo Spirito. Ma la scomparsa, avvenuta nell'arco di pochissimi anni, di Lorenzo de' Medici (1492), di Ermolao Barbaro (1493) e, soprattutto, del Poliziano (1494), che lo privò di validi sostegni morali e materiali, nonché la contemporanea discesa di Carlo VIII (1494), furono da lui avvertite come gli oscuri presagi della fine di un'epoca. Tutto il materiale che il Poliziano aveva raccolto in anni di studio, gli *excerpta*, le collazioni, le traduzioni, i commenti manoscritti, i riassunti (tranne l'autografo incompiuto della *Centuria secunda* dei *Miscellanea*), passarono di proprietà del Crinito, che negli anni successivi si preoccupò di riordinare l'immensa materia e di incorporarla in volumi organici e il più possibile omogenei. Ma egli non poté salvare la biblioteca del Poliziano, che andò dispersa per mille rivoli, quantunque avesse cercato di difenderne l'opera dai pericoli rappresentati dai detrattori e, peggio, dai plagiatori e dagli "sciacalli". Fin dal gennaio 1497, anche per suggerimento di Pico della Mirandola, egli pensava alla pubblicazione, concentrata in un unico volume, di tutte le opere del Poliziano. In seguito, grazie all'interessamento di Pico della Mirandola, che intervenne autorevolmente presso Aldo Manuzio, fu possibile pubblicare l'auspicata edizione poliziana nel 1498, senza che si possa dire fino a che punto ne fossero accettate le proposte strutturali da parte dei curatori del volume, ossia Aldo Manuzio e Alessandro Sarti. Tuttavia, specie nella costituzione dei dodici libri dell'epistolario, che il Poliziano aveva già preparato per le stampe, l'edizione del Crinito e del Sarti rappresenta un radicale rimaneggiamento del testo originario, suggerito da considerazioni storico-politiche e dai timori per la precaria e instabile situazione di Firenze e dell'Italia nel 1498.

A Firenze, quindi, il Crinito prosegue alacramente nella sua attività di studioso e insegnante, come dimostrano le numerose sottoscrizioni di codici da lui postillati tra

il 1495 e il 1500. In questi anni fiorentini, piuttosto avari di documenti, egli sembra sia stato in buoni rapporti con Bartolomeo Scala, personaggio assai illustre e influente della Firenze di quel tempo, che riportò due sue epistole all'inizio della sua *Apologia contra vituperatores urbis Florentiae* (Firenze 1496), mentre è attestata – come si diceva all'inizio di questa segnalazione – una sua partecipazione alle riunioni che si tenevano presso gli Orti Oricellari, il noto cenacolo culturale promosso da Bernardo Rucellai, che si può considerare la continuazione ideale dell'Accademia Platonica.

Nel 1503, quando aveva quasi finito di comporre la sua opera più significativa, il trattato *De honesta disciplina*, il Crinito fece un viaggio a Roma dove conobbe di persona molti autorevoli esponenti dell'Accademia Romana, quali il giurista Tommaso Fusco (a cui dedicò il carme *De malis et incommodis suae aetatis*), il poeta Manilio Rallo, il vescovo di Segni Lucio “Fosforo” Fazzini, già corrispondente del Poliziano, e strinse amicizia con il napoletano Bernardino Carafa, nipote del cardinale Oliviero Carafa, a cui avrebbe dedicato proprio il *De honesta disciplina*. Questo trattato, che il Crinito era venuto via via allestendo con numerosi opuscoli, che sono andati perduti, fu pubblicato a Firenze da Filippo Giunta nel giugno del 1504. Un'opera, il *De honesta disciplina*, che rivela innegabili le influenze dei *Deipnosofisti* di Ateneo, delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, dei *Saturnalia* di Macrobio e, anche, delle due *Centuriae* dei *Miscellanea* del Poliziano, ma con la differenza che il Crinito ha dell'antichità classica, specialmente latina, una visione più erudita che scientifica, e questo abito critico lo porta più a descrivere che a approfondire, sfuggendogli quel nesso tra *res* e *verba* che costituisce l'alimento segreto della insoddisfatta filologia del Poliziano e in particolare il tessuto di ideali corrispondenze che legava insieme le varie manifestazioni dell'antichità. Dal Poliziano, inoltre, egli assume il tipico atteggiamento verso i giuristi del proprio tempo, che non hanno applicato, nonostante i grandi progressi registrati con l'Umanesimo nel campo delle arti liberali, i metodi della nuova filologia allo studio del diritto romano (nella sua biblioteca, d'altronde, furono raccolti diversi testi giuridici).

Nel 1505 il Crinito diede alle stampe, a Firenze, presso Filippo Giunta, i *Libri de poetis latinis*, dedicati a Cosimo Pazzi vescovo di Arezzo, storia letteraria relativamente completa della poesia latina, rigorosamente documentata ed esente da quelle manipolazioni sulle fonti che sono una caratteristica delle biografie umanistiche, per quanto priva di prospettiva storica e delle necessarie correlazioni fra un autore e l'altro. Intanto si dedicava alla composizione di un trattato *De historicis ac oratoribus latinis* che avrebbe dovuto logicamente completare il *De poetis*, e costituire insieme una delle prime storie letterarie dell'Umanesimo col *De hominibus doctis* di Paolo Cortesi, se si eccettua il pionieristico ma diseguale tentativo degli *Scriptores illustres latinae linguae* di Sicco Polenton (che il Crinito, peraltro, possedeva nella propria biblioteca). Del *De historicis*, perduti o non condotti mai a termine, rimane soltanto una *Vita Sallustii Crispi*, stampata in testa al *De coniuratione Catilinae* uscito a Firenze presso Giunta nel 1527. In questi anni di intenso lavoro egli, però, non trascurò le sue relazioni culturali e le amicizie, in quanto, fra l'altro, fu in rapporto con la corte ferrarese degli Estensi, dal momento che in una sua lettera indirizzata al cardinale Ippolito da Firenze, il 12 marzo 1505, lo ringrazia con toni smaccatamente adulatorii. In un'altra lettera, del 14 marzo 1506 il Crinito si rivolge a Francesco Gonzaga,

signore di Mantova, per accompagnare l'invio del carme *De laude Francisci Gonzagae cum ad Tarrum contra Gallos dimicavit*.

Negli anni tra il 1504 e il 1507 egli preparava inoltre l'edizione di altre opere erudite, come gli *Epistolicarum responsionum libri XX* (già pronti nel 1504), il *De grammaticis latinis*, i *Promiscarum quaestionum libri XV*, i *Parthenicorum sermonum et poematum libri III* (probabilmente una satira menippea). Tuttavia questi ambiziosi propositi furono bruscamente interrotti dalla malattia in cui il Crinito vide un presagio della fine, quando scriveva il carme *De sua aegritudine et imminente obitu*. E infatti la morte lo colse, a soli 33 anni, nella casa fiorentina di San Felice in Piazza, il 5 luglio 1507. Dopo la sua prematura scomparsa, furono pubblicati i *Poematum libri II* (senza indicazioni tipografiche, ma certamente a Firenze presso gli eredi di Filippo Giunta, tra il 1507 e il 1509). Nei *Poemata* si nota un'imitazione oraziana sia nella scelta dei metri sia nei contenuti, fra cui spiccano i temi civili e politici (cfr. Fr. Bausi, *Crinito, Pietro, sub voc.*, in *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, pp. 183-184). Anche le *Naeniae* per la morte di Lorenzo de' Medici, Michele Marullo e Pico della Mirandola, nonché l'epigramma in onore del Poliziano, vibrano di commozione e accenti sinceri, ma si tratta di componimenti piuttosto retorici ed eloquenti che intensamente poetici.

Gli studi sul Crinito, oltre a lumeggiare le varie componenti e i diversi aspetti dello scrittore, dell'erudito e dell'umanista fiorentino, e a pubblicare le sue opere (soprattutto il *De honesta disciplina*, per il quale disponiamo dell'ediz. critica, allestita da nel 1955 da C. Angeleri, uno dei più attivi fra gli esperti dell'umanista, insieme ad Alessandro Perosa e, in epoca a noi contemporanea, a Concetta Bianca e a Francesco Bausi), si sono volti, in particolare nell'ultimo quarantennio e in modo più ampio e comprensivo, a esplorare la cultura grafica e la complessiva eredità culturale degli umanisti e dei dotti della cerchia laurenziana (Angelo Poliziano, Bartolomeo Fonzio, Marsilio Ficino), con indagini tese all'individuazione, alla catalogazione e alla descrizione dei libri a loro appartenuti (talvolta autografi, oppure realizzati da copisti di loro fiducia), ma anche alla raccolta di materiali di lavoro della più varia ed eterogenea natura, quali appunti, schedature, commenti inediti (basti pensare alle numerose, e benemerite, edizioni dei commenti universitari del Poliziano a Terenzio, Virgilio, Ovidio, Persio, Stazio, Quintiliano, etc., apparse fra gli anni '70 e '90 del secolo scorso, soprattutto per merito di Alessandro Perosa e della sua scuola).

All'interno di questa ricca e fervida attività di ricerca si situa il volume presentato da Michaelangola Marchiaro (che sull'umanista fiorentino ha già pubblicato l'articolo *Un manoscritto di Sidonio Apollinare postillato da Giovanni Pico della Mirandola e da Pietro Crinito*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., 20 [2009], pp. 279-289), nel quale vengono puntigliosamente ricostruite la composizione e la consistenza della biblioteca di Pietro Crinito (insieme con lo studio della sua cultura grafica e il catalogo di tutti i libri da lui posseduti). La raccolta libraria dell'umanista fiorentino – in assenza di disposizioni testamentarie in tal direzione – è stata ricostruita mediante il ricorso alla vasta bibliografia di riferimento, ma anche alla luce di sistematici controlli sui singoli fondi delle principali biblioteche nei quali sono custoditi materiali appartenuti al Crinito. Nel complesso, come emerge dalla ricerca esperita dalla Marchiaro, la bi-

biblioteca dell'umanista fiorentino – almeno, allo stato attuale delle indagini – constava di 34 volumi di sua proprietà, per un totale di 64 unità codicologiche.

I manoscritti (molti dei quali autografi) e gli incunaboli appartenuti al Crinito sono i seguenti (li raggruppo, qui di seguito, secondo la biblioteca di ubicazione): Cambridge, Harvard College Library, Houghton Library, Inc. 1473; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3368; Firenze, Biblioteca Marucelliana, C.346, R.A.447; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei 34.50, 39.40, 90 inf. 17, 90 sup. 8; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1087, A.3.21, B.R.97, C.4.35, E.2.12, K.6.77; Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 121, 382, 786, 915, 2621, Ed. Rare 72, 296, 538, 568, 581; München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 748, 754, 755, 756, 766, 798, 807, Cod. graec. 182, 2 Inc.c.a.467; Oxford, Bodleian Library, Bywater M.6.7. Vi sono poi altri due manoscritti non appartenuti al Crinito, ma che presentano fogli di sua mano o postille marginali: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2028; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 554.

Il volume allestito dalla Marchiaro si apre con una breve *Introduzione* (pp. 11-14), cui seguono, nell'ordine, la delineazione della vita e dell'attività del Crinito (*Pietro Crinito: nota biografica*, pp. 15-23, in cui viene ripresa e integrata, alla luce delle più recenti ricerche e acquisizioni, la “voce” curata da R. Ricciardi, *Del Riccio Baldi*, cit.); lo studio concernente la formazione e la consistenza del suo patrimonio librario (*Formazione e consistenza della biblioteca di Pietro Crinito*, pp. 25-41: significativo, fra l'altro, quanto afferma la studiosa a p. 27: «non stupisce [...] la presenza di 23 edizioni a stampa (alcune di queste riunite sotto un'unica coperta) nella biblioteca personale del Crinito: gli umanisti furono grandi fruitori di volumi a stampa e talora, proprio nel caso del Crinito, promotori e curatori di edizioni»); l'indagine sull'evoluzione della scrittura dell'umanista dagli anni scolastici a quelli della prima maturità (i manoscritti autografi del Crinito abbracciano, infatti, un arco temporale che si estende dal 1486 al 1500: *La cultura grafica di Pietro Crinito*, pp. 43-70, con ben 68 illustrazioni). Ma, come è evidente, la sezione più ampia e significativa del libro è costituita dal *Catalogo* (pp. 71-238), nel quale vengono minuziosamente descritti (e di ciascuno di essi viene anche fornita la bibliografia di riferimento) i 34 volumi appartenuti al Crinito. In appendice, la Marchiaro redige anche una lista di 9 manoscritti e incunaboli finora attribuiti alla biblioteca dell'umanista fiorentino o recanti *marginalia* attribuiti alla sua mano ma che, per vari motivi che la studiosa ben documenta, debbono essere scartati dalla sua biblioteca (*Manoscritti ed incunaboli scartati*, pp. 239-241: si tratta dei mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei 16.39, 76.20, San Marco 190; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1183, Baldovinetti 221, II.VI.69; Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 582, 701 e 1229).

Il volume – la cui importanza per gli studi sulla cultura libraria del tardo Umanesimo e sul Crinito in particolare è assolutamente fuori discussione – è completato da un'amplissima *Bibliografia* “all'americana”, purtroppo funestata da una non irrilevante quantità di refusi (pp. 243-271), dagli *Indici* (pp. 273-289: dei manoscritti e incunaboli; degli autori antichi, medievali e rinascimentali; degli autori moderni; dei nomi di persona) e, alla fine, da un ricchissimo apparato di *Tavole* (50, per la precisione: pp.

291-342) riproducenti carte di manoscritti e di incunaboli appartenuti al Crinito.

Armando BISANTI

*MEDIAEVAL MANUSCRIPT Miscellanies: Composition, Authorship, Use*, Edited by Lucie Doležalová & Kimberly Rivers, Krems, Medium Aevum Cotidianum, 2013, 300 pp. (Medium Aevum Quotidianum, 31), ISBN 978-3-901094-33-4.

Questo volume offre alla comunità degli studiosi di Codicologia e di Paleografia una selezione di saggi originariamente presentati nell'ambito della conferenza internazionale *Medieval Manuscript Miscellanies: Composition, Authorship, Use*, che si è svolta presso la Charles University a Praga dal 24 al 26 agosto 2009 (e dalla quale il volume trae il titolo). Spicca la copertina del volume, che riproduce la coperta (di particolare fattura) del ms. St. Gall, Stiftsbibliothek, 692.

Dopo una *Introduction* dei curatori (pp. 1-12), la raccolta di saggi si articola all'interno di tre parti tematiche. La Parte I, *Taxonomy and Methodology* (pp. 13-81), raccoglie i contributi di: Greti Dinkova-Bruun, *Medieval Miscellanies and the Case of Manuscript British Library, Cotton Titus D.XX*, pp. 14-33; Adam S. Cohen, *The Art of Regensburg Miscellanies*, pp. 34-69; Eva Nyström, *Looking for the Purpose behind a Multitext Book: The Miscellany as a Personal "One-Volume Library"*, pp. 70-81. La Parte II, *Authorship and the Non-Autonomy of Texts* (pp. 83-165), raccoglie i contributi di: Diana Müller, *Non-autonomous Texts: On a Fifteenth-Century German Gregorius Manuscript (Constance, City Archive, Ms. A I 1)*, pp. 84-101; Siegfried Wenzel, *The Appearance of Artes praedicandi in Medieval Manuscripts*, pp. 102-111; Kimberly Rivers, *Creating the Memory of God in a Medieval Miscellany: Melk MS 1075, Jean de Hesdin (fl. 1350-1370), and Late Medieval Monastic reform*, pp. 112-138; Lucie Doležalová, *Multiple Copying and the Interpretability of Codex Contents: "Memory Miscellanies" Compiled by Gallus Kemli (1417-1480/1) of St. Gall*, pp. 139-165. La Parte III, infine, dedicata alla tematica *Use* (pp. 167-269), raccoglie i contributi di: Alessandro Zironi, *An Educational Miscellany in the Carolingian Age: Paris, BNF, lat. 528*, pp. 168-181; Stéphane Gioanni, *The Constitution and Functions of Collections of Patristic Extracts: The example of the Eucharistic Controversy (9th-11th centuries)*, pp. 182-193; Csaba Németh, *Theological Distinctions, Their Collections and Their Effects: The Example of In Abdiam and In Naum*, pp. 194-217; Kees Schepers, *The Wiesbaden Miscellany: The Deliberate Construction of a Haphazard Collection*, pp. 218-239; Dario Del Puppo, *An Interpretation of Brunetto Latini's Tresor in a Fifteenth-Century Miscellany Manuscript*, pp. 240-255; Elizabeth Watkins, *The Romances of British Library, Cotton Vitellius D.III*, pp. 256-269.

Il volume si chiude con una sezione *Contributors* all'interno della quale sono raccolti i *curricula* degli autori (pp. 270-274); seguono gli indici tematici: l'*Index librorum manuscriptorum* (pp. 275-278) e il *General Index* (pp. 279-284). Il volume, già ampiamente

illustrato all'interno del corpo del testo (con riproduzioni in bianco e nero di manoscritti analizzati all'interno dei singoli contributi), si chiude con una bella sezione *Colour plates* (pp. 285-300), con le riproduzioni a colori di alcune carte decorate tratte da diversi manoscritti.

Fabio CUSIMANO

*Il MEDIOEVO DEGLI ANTICHI. I romanzi francesi della "triade classica"*, a cura di Alfonso D'Agostino, scritti di Alfonso d'Agostino, Dario Mantovani, Stefano Resconi e Roberto Tagliani, premessa di Maria Luisa Meneghetti, Milano-Udine, Mimesis edizioni, 2013, 262 pp., ill. (Mirails. Letterature Medievali d'Europa, 1), ISBN 978-88-5751-852-7.

«Ne son que III matieres à nul home antandant: / de France et de Bretagne et de Rome la grant; / et de ces III matieres n'i a nule semblant. / Li conte de Bretagne sont si vain et plaisant; / cil de Rome sont sage et de san aprenant; / cil del France sont voir chascun jor apparant» (trad. ital.: «Tre materie, non più, son per chi se ne intende: / di Francia, di Bretagna e della grande Roma; / e queste tre materie nulla hanno in comune. / Le storie di Bretagna sono seducenti e irreali; / quelle di Roma son piene di saggezza e di dottrina; / quelle di Francia sono vere, e ogni dì lo conferma»): sono i celeberrimi vv. 6-11 della *Chanson des Saisnes* del troviero artesiano Jean Bodel, nei quali si legge la famosa tripartizione dei "cicli" della letteratura epica e romanzesca in lingua d'oïl, il "ciclo carolingio", il "ciclo bretone" (o "arturiano") e il "ciclo classico". A quest'ultimo – rappresentato dai tre grandi romanzi "classici", il *Roman de Thebes*, il *Roman d'Eneas* (entrambi anonimi e ispirati, rispettivamente, alla *Tebaide* di Stazio e all'*Eneide* di Virgilio) e il fluviale *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (fondato soprattutto sulle tarde compilazioni prosastiche di Ditti Cretese e di Darete Frigio), nonché da altri componimenti minori di origine ovidiana quali, per es., il *Narcissus* o il *Pyramus et Thisbé* – è dedicata espressamente questa eccellente pubblicazione curata da Alfonso D'Agostino, che costituisce il primo numero della collana "Mirails. Letterature Medievali d'Europa", diretta da Maria Luisa Meneghetti e pubblicata dalla casa editrice Mimesis di Milano-Udine.

Ai brevi scritti introduttivi della direttrice della serie, Maria Luisa Meneghetti (*Premessa*, pp. 9-12) e del curatore del volume, Alfonso D'Agostino (*Avvertenza*, pp. 13-14) fa seguito un amplissimo saggio (quasi 90 pp., un piccolo libro) dello stesso D'Agostino (*I romanzi della triade classica. Mito ed eros come nuovi linguaggi letterari*, pp. 15-103), nel quale lo studioso presenta, in ordine, il *corpus* dei romanzi e dei componimenti "classici" (o "antichi", come egli preferisce chiamarli), le coordinate storico-culturali entro le quali si generò e si diffuse tale produzione, la tradizione manoscritta, i modelli epici e le suggestioni elegiache e amorose in essa individuabili. Si leggono, quindi, tre notevoli saggi redatti da tre più giovani studiosi, ciascuno dei quali si è occupato di uno dei tre romanzi "classici": Stefano Resconi, «*Novam monstrare futuris. Alcune osservazioni sul «Roman de Thebes»*» (pp. 105-136); Roberto Tagliani, «*Et terre et fame tient por soe*» (v. 1614). *Considerazioni sul «Roman d'Eneas»*

(pp. 137-166); Dario Mantovani, «Cum Troie fu perie». *Il «Roman de Troie» e le sue “mises en prose”* (pp. 167-197). In appendice vengono quindi fornite le sinossi dei tre romanzi (pp. 198-215). Completano il volume – che qui mi sono limitato semplicemente a “schedare”, ma che in ogni modo si configura, ripeto, come una pubblicazione eccellente sotto ogni riguardo, anche per la sua indubbia valenza didattica ai fini dell’insegnamento universitario – un’ampia *Bibliografia* all’americana (pp. 217-231) e gli indici, comprendenti l’*Indice dei nomi e delle opere anonime* (pp. 247-255), l’*Indice delle cose notevoli* (pp. 257-258) e l’*Indice dei personaggi letterari* (pp. 259-262).

Armando BISANTI

*MITOGRAFI VATICANI. Cento “fabulae”*, a cura di Bruno Basile, Roma, Carocci, 2013, 176 pp. (Biblioteca Medievale, 142), ISBN 978-88-430-6911-8.

Nel 1831 Angelo Mai, il celeberrimo studioso e prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana (immortalato, fra gli altri, già dal giovane Leopardi nella terza delle sue canzoni), pubblicò il tomo III dei suoi *Classici auctores e Vaticanis codicibus editi* (Romae 1831), all’interno del quale furono editi, per la prima volta, i testi di tre *Mythographi Vaticani* (da allora così denominati, fino ai giorni nostri), anonime raccolte di brevi *fabulae* mitologiche pagane assolutamente indipendenti – anche se, in gran parte, appartenenti alla medesima tipologia testuale e compositiva – dalle altre sillogi analoghe già note, quali le *Fabulae* di Igiino, i *Mythologiarum libri tres* di Fulgenzio, le *Narrationes fabularum Ovidianarum* di Lattanzio Placido, la *Bibliotheca* di Antonino Liberale. Pubblicando, per la prima volta, questi testi, il Mai opinò che si trattasse di composizioni imperiali e tardo-antiche e ne propose la paternità, rispettivamente, a Igiino (*Mythographus Vaticanus I*, con 270 *fabulae*), a Lattanzio Placido (*Mythographus Vaticanus II*, con 275 *fabulae*) e a un tal Leonzio (*Mythographus Vaticanus III*, con sole 15 *fabulae*, ma molto più ampie e dettagliate delle altre).

Ma le attribuzioni proposte dal Mai ebbero breve vita e scarsa fortuna, se è vero – come è vero – che appena tre anni dopo l’apparizione del tomo III dei *Classici auctores e Vaticanis codicibus editi*, e cioè nel 1834, uno studioso tedesco, Georg H. Bode, ripubblicò le tre raccolte mitografiche nei due volumi dei suoi *Scriptores rerum mythicarum latini tres Romae nuper reperti* (Cellis 1834; rist. Hildesheim 1987<sup>2</sup>). L’edizione proposta da Bode fu importante non solo e non tanto per i suoi meriti filologici e testuali, quanto e soprattutto perché lo studioso germanico, contrariamente a quanto ipotizzato dal Mai, dimostrò trattarsi, per tutti e tre i *Mythographi Vaticani*, non di testi di età imperiale o tardo-antica, bensì assolutamente appartenenti al periodo medievale. In particolare, il *Mythographus I* e il *Mythographus II* vennero sottratti, rispettivamente, a Igiino (vissuto all’epoca di Augusto) e a Lattanzio Placido (del sec. V), poiché entrambi utilizzano il commento serviano all’*Eneide*, e quindi non è possibile che siano opere precedenti il sec. V (soprattutto nel primo caso); quanto al *Mythographus III*, assegnato dal Mai, come si è visto, a Leonzio, scrittore dell’epoca di Sidonio Apollinare

(430-479), Bode propose di sostituirlo con un letterato attivo fra il IX e il X sec., avanzando la candidatura di un tal “Albericus” – poi rivelatosi *londiniensis* e vissuto nel sec. XII – estensore di quel *Liber imaginum deorum*, manuale mitografico in larghissima parte coincidente, appunto, col *Mythographus III*, impiegato dal Boccaccio nelle *Genealogiae deorum gentilium*. Ulteriori approfondimenti esperiti dal Bode su queste sillogi rivelarono, inoltre, che i *Mythographi I* e *II* utilizzavano Isidoro di Siviglia (secc. VI-VII) e Remigio d’Auxerre (sec. IX) e quindi, anche in quei due casi, si trattava senza alcun dubbio di compilazioni del pieno Medioevo latino, sicuramente successive non solo al sec. V, ma addirittura al sec. IX-X (con possibilità di determinazione cronologica fino al sec. XII).

Le vicende critiche ed editoriali dei tre *Mythographi Vaticani* non si esaurirono certo, comunque, con l’edizione del Bode. In tempi a noi molto più vicini, infatti, le prime due sillogi mitografiche medievali sono state edite da Péter Kulcsár (*Mythographi Vaticani I et II*, Turnhout 1987), mentre, per il solo *Mythographus I*, un’edizione critica è stata allestita da Nevio Zorzetti e Jean Berlioz (*Le Premier Mythographe Vatican*, Paris 1995). Per il *Mythographus III*, invece, è ancora necessario ricorrere alla vecchia edizione di Bode. Ma, sempre a proposito del *Mythographus III*, giova ricordare un’ennesima – e forse più attendibile – attribuzione, non più ad Alberico di Londra, come ipotizzato a suo tempo dal Bode (e quindi al sec. XII), bensì al ben più illustre e famoso Alessandro Neckam, il che porterebbe addirittura la redazione del testo entro il sec. XIII (il Neckam, come è noto, morì infatti nel 1217).

Questo lungo preambolo critico-bibliografico vale a presentare brevemente la scelta antologica di 100 *fabulae* (su complessive 560) tratte dai tre *Mythographi Vaticani* (rispettivamente 55 per il primo, 43 per il secondo, 2 per il terzo), nel testo latino e con trad. ital. a fronte, curata da Bruno Basile per la ben nota collana «Biblioteca Medievale» della casa editrice Carocci di Roma, diretta da Mario Mancini, Luigi Milone e Francesco Zambon. Il testo latino dei *Mythographi I* e *II* riproduce quello dell’edizione di Kulcsár, mentre, per il *Mythographus III*, Basile si è fondato, ovviamente, sull’edizione di Bode. La versione italiana (pp. 29-161), la prima in assoluto nella nostra lingua, è molto abile e precisa e riesce a unire fedeltà e letteralità. In nota a testo è traduzione è accolto uno snello apparato di commento (pp. 162-175), attento soprattutto all’individuazione e alla registrazione delle fonti classiche e medievali. Completano il volumetto una stringata *Introduzione* (pp. 7-21), la *Bibliografia* (pp. 22-25) e la *Nota critica ai testi* (pp. 26-27).

Armando BISANTI

Manuela MUZZOLINI, *Le prime istituzioni scolastiche laiche nel Basso Medioevo. L’esperienza di un educatore: Bonvesin de la Riva*, Patti (ME), Casa Editrice Kimerik, 2011, 164 pp., ill., ISBN 978-88-6096-670-4.

Poche righe – trattandosi, fra l’altro, di una pubblicazione non più recentissima – per presentare il libro di Manuela Muzzolini dedicato alla figura e all’opera di Bon-

vesin de la Riva, il grande scrittore e maestro milanese del sec. XIII, inserito nel panorama delle prime istituzioni scolastiche laiche e, in particolare, rivolto all'illustrazione del suo poemetto didascalico *Vita scholastica* (468 distici elegiaci).

Siamo, infatti, di fronte a un volume che, fin dalla sua impostazione e dalla sua struttura, rivela evidenti finalità divulgative e informative: nobilissimo scopo, questo, se però la trattazione e la stessa stesura del testo venissero condotte con scrupolo, attenzione e la necessaria competenza. Elementi, questi ultimi – cioè lo scrupolo, l'attenzione e la competenza – che spesso, invece, latitano nel libro della Muzzolini. Senza voler entrare strettamente nel merito e, come si suol dire, “fare le pulci” al lavoro della studiosa, basti dire che la trad. ital. della *Vita scholastica* di Bonvesin (che si legge alle pp. 111-141) mostra una frequenza sovente fastidiosa di fraintendimenti e di veri e propri errori, sia nella forma sia nella sostanza (si rilevi soltanto che la studiosa non si rende conto che, qua e là, Bonvesin ricorre alla tipica tecnica della *rapportatio*, onde la traduzione da lei proposta di tali passi risulta fuorviante e quasi del tutto incomprensibile: vd., per es., i vv. 459-470). Per quanto concerne il testo latino del poemetto (che, con sintetico e utile commento, si legge alle pp. 77-110, sulla scorta della edizione critica di esso allestita nel 1969 da A. Vidmanova-Schidtova), esso è stampato in modo che chi non lo sapesse non riuscirebbe assolutamente a comprendere che si tratta di distici elegiaci. Anche la lunga sezione introduttiva al testo latino della *Vita scholastica* e alla trad. ital. di essa (pp. 9-75), dedicata appunto alla vita e all'opera di Bonvesin, pur essendo adeguatamente informata e ben strutturata (1. *La vita di Bonvesin de la Riva*, pp. 9-14; 2. *Scritti di Bonvesin de la Riva*, pp. 15-23; 3. *Bonvesin de la Riva maestro e l'organizzazione della sua scuola di grammatica*, pp. 24-34; 4. *Vita scholastica*, pp. 35-75), altro non si rivela che una rielaborazione dei più diffusi e correnti titoli bibliografici sullo scrittore milanese; in particolare, poi, il paragrafo sulla *Vita scholastica*, il più ampio e importante dei quattro che compongono l'introduzione, si configura sì come un'attenta presentazione del testo, ma, ancor di più, come una lunga e puntigliosa – e, in alcuni casi, assolutamente superflua – parafrasi di esso. Si aggiunga ancora che la *Bibliografia* (pp. 160-162) è un po' troppo scarna – rinuncio a fornire integrazioni facilmente individuabili – e, in ultimo, che tutto il libro pullula fastidiosamente di refusi di ogni genere (basti dire che lo stesso titolo del poemetto che ne costituisce il fulcro si legge talvolta, correttamente, come *Vita scholastica*, assai più spesso, invece, come *Vita scolastica*).

Lungi da me l'idea di criticare negativamente una proposta editoriale mirante alla divulgazione e all'informazione o, meglio ancora, volta a un possibile utilizzo didattico quale, almeno nelle intenzioni, è questo volume allestito dalla Muzzolini. Solo che, ripeto, qualche sforzo ulteriore andava senz'altro compiuto per assicurare alla pubblicazione un maggiore decoro e una più sicura utilità.

Armando BISANTI

CARLO PAOLAZZI, *Il «Testamento» di Chiara d'Assisi: messaggio e autenticità*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2013, 144 pp. (Tau, 15), ISBN 978-88-7962-205-9.

Questo volumetto, pubblicato per i tipi delle Edizioni Biblioteca Francescana, offre agli studiosi di Storia del Cristianesimo medievale e del carisma francescano alcune riflessioni su un testo molto significativo della spiritualità medievale: il *Testamento* di santa Chiara d'Assisi. Esso, infatti, non va letto come un mero documento giuridico, ma rappresenta una mirabile e preziosa testimonianza della vita e dell'esperienza spirituale di santa Chiara.

Tale lavoro nasce a seguito della celebrazione, tra il 2011 e il 2012, dell'ottavo centenario della conversione di santa Chiara d'Assisi.

L'autore si appropria al *Testamento* di santa Chiara «attraverso due studi diversi, che abbiamo voluto presentare uniti in questa pubblicazione perché ci sembra che si richiamino e si completino a vicenda. Il primo, più riflessivo, riprende e approfondisce una "lettura" del *Testamento* proposta alle Sorelle Clarisse del monastero di Borgo Valsugana nel marzo 2011 [...]. Il secondo, una ricerca più approfondita e più "tecnica" basata sul testo latino del prezioso scritto di Chiara [...]» (*Nota dell'Editore*, p. 7).

L'impostazione del volumetto, così come leggiamo nella *Nota dell'Editore*, risulta chiara e organica: la trattazione si apre con la traduzione con testo latino a fronte del *Testamento* (pp. 10-21). Al *Testamento*, giustamente posto in premessa al resto della trattazione, seguono la Parte I (*Il Testamento di Chiara d'Assisi: una vita tradotta in messaggio spirituale*, pp. 23-79) e la Parte II (*Il Testamento di Chiara d'Assisi: prove interne di autenticità*, pp. 81-138). Il volumetto si chiude con due brevi strumenti di corredo: la *Bibliografia* (pp. 139-141) e l'*Indice dei nomi* (pp. 143-144).

Fabio CUSIMANO

PLUTARCHI CHAERONENSIS *Vita Dionis et Comparatio et de Bruto ac Dione Iudicium* Guarino Veronensi interprete, edited by Marianne Pade, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013, VIII + 160 pp., ill. (Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. III. Edizione Nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, 8), ISBN 978-88-8450-513-2.

All'interno della vastissima produzione letteraria di Guarino Guarini (1374-1460) un posto di primo piano occupano, come è noto, le versioni latine di testi greci e, in particolare, le traduzioni da Plutarco (ben tredici *Vite parallele*, infatti, furono volte il latino dall'umanista veronese durante la sua lunga e operosa vita). La versione latina della *Vita di Dione* (*Vita Dionis*) di Plutarco fu allestita da Guarino nel 1414 e venne dedicata a Francesco Barbaro, nobile veneziano allievo dello stesso Guarino e, anch'egli, traduttore del biografo di Cheronea.

All'edizione critica della *Vita Dionis* plutarchea nella traduzione del Veronese (e insieme della *Comparatio et de Bruto ac Dione iudicium*) dedica ora le sue cure Marianne Pade, illustre studiosa danese dell'Umanesimo italiano ed europeo, che a più riprese, in tempi recenti, si è occupata di tali problemi (fra i suoi moltissimi studi sull'argomento, ricordo soltanto la monografia *The Reception of Plutarch's «Lives» in Fifteenth-Century Italy*, 2 voll., Copenhagen 2007). La Pade ha fondato la propria edizione sulla base del ms. Bywater 38 della Bodleian Library di Oxford (sigla **b**), autografo del Guarino (e, quindi, ovviamente autorevolissimo), risalente al 1414 – l'anno, come si è detto, della redazione della traduzione – e recante il testo della *Vita Dionis* (cc. 2r-27v), della “parallela” *Vita Bruti* (cc. 28r-62v) e della *Comparatio* (cc. 63r-64v). I testi esibiti dalla Pade dell'*Ad virum clarum Franciscum Barbarum Venetum suum prooemium in Dionem ex Plutarcho* (pp. 91-92), della *Vita Dionis* (pp. 93-127) e della *Comparatio et diligens de Bruto ac Dione iudicium Plutarchi* (pp. 128-131), che appaiono in un volume della collana «Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo», nella serie III Edizione Nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, pubblicata dalla SISMELE-Edizioni del Galluzzo di Firenze e presieduta da Mariarosa Cortesi, sono accompagnati, come sempre in questa serie, da una quadruplici fascia di apparato, il primo dei quali – il vero e proprio *apparatus criticus* – presenta le varianti degli altri manoscritti (di cui si dirà fra breve), il secondo le annotazioni di pugno del Guarino che si leggono nell'autografo, il terzo l'apparato delle fonti, il quarto l'apparato greco, utile, quest'ultimo, al fine di cercare di individuare il codice greco utilizzato dal Veronese per la sua versione plutarchea.

All'edizione è premessa un'ampia e impegnata *Introduction* (pp. 1-44), nella quale la Pade analizza e discute tutte le principali questioni poste dalla traduzione guariniana della *Vita Dionis* e cioè, nell'ordine, l'attività di Guarino come traduttore di Plutarco e, in particolare, in veste di traduttore della *Vita Dionis*; il metodo di traduzione dal greco da lui esperito (intertestualità, *imitatio auctorum*, stile, morfologia e sintassi, resa latina di specifici termini greci, lessico, elementi lessicali attinti al latino classico, al latino medievale, al neolatino). Seguono quindi le *Notes on the Text* (pp. 45-85), all'inizio delle quali viene stilata la lista dei manoscritti che ci hanno trasmesso il testo della *Vita Dionis* plutarchea nella traduzione di Guarino (si tratta di ben 40 codici esemplati fra il 1414 e il 1511), cui seguono la *recensio codicum* e l'indicazione dei criteri di edizione.

Edizione che si configura senza alcun dubbio come un eccellente e lodevole lavoro filologico e, anche, storico-letterario, che ci consente di leggere la versione latina della *Vita Dionis* di Plutarco allestita da Guarino Guarini in una veste criticamente meditata e attendibile e che, inoltre, aggiunge un nuovo, indispensabile tassello agli studi – ormai numerosi e importanti – sulle traduzioni dal greco in età umanistica e, segnatamente, sulle versioni di Plutarco, certo uno dei più “fortunati” fra gli scrittori ellenici durante il nostro Umanesimo. Completano il volume un'ampia *Bibliography* (pp. 133-143) di 183 titoli e una quadruplici serie di *Indices* (pp. 145-160: *Index verborum*, *Index locorum*, *Index manuscriptorum*, *Index nominum*).

Armando BISANTI

*PRIMA E DOPO SAN FRANCESCO DI PAOLA. Continuità e discontinuità*, a cura di Benedetto Clausi, Pierantonio Piatti, Antonio Battista Sangineto, Caraffa di Catanzaro (CZ), Abramo Editore, 2012, 813 pp., ISBN 88-8324-153-3.

Il corposo volume offre alla comunità degli studiosi gli Atti del Convegno *Prima e dopo san Francesco di Paola*, dedicato alla figura del santo calabrese Francesco di Paola. L'evento, che si è svolto tra Arcavacata di Rende, Cosenza e Paola dal 20 al 22 aprile 2010, è stato organizzato dall'Università della Calabria.

Come è possibile leggere nella *Introduzione* di Benedetto Clausi, «alla percezione di Francesco come universo complesso – esito proprio della proposta storiografica da cui siamo partiti – abbiamo inteso dare forza nel libro [...]. In esso abbiamo scelto di mantenere la varietà prospettica e il carattere multidisciplinare del Convegno, individuando però ora tre nuclei tematici: 1) Archeologia, storia, storiografia; 2) Uno sguardo alle arti; 3) Francesco, fra realtà e costruzione agiografica» (p. 18).

Gli interventi contenuti nel volume sono i seguenti. In riferimento alla prima macro-area tematica “Archeologia, storia, storiografia” (pp. 21-347) si annoverano i contributi di: Pietro Dalena, *La storiografia su Francesco di Paola negli ultimi trent'anni*, pp. 23-34; Gregorio Aversa, *L'attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici nel territorio paolano e nel medio Tirreno cosentino*, pp. 35-42; Antonio Battista Sangineto, *Un decennio di ricerche archeologiche nel territorio di Paola (CS). Le Calabrie romane fra II a.C. e VI d.C.*, pp. 43-108; Giuseppe Roma, *Il territorio di Paola (CS) tra Tardoantico e il Medioevo. Contributo della ricerca archeologica*, pp. 109-123; Domenico De Presbiteris, *Prima di san Francesco di Paola: edifici di culto e strutture monastiche sul confine calabro-lucano tirrenico. Vecchie e nuove acquisizioni per un censimento delle architetture religiose*, pp. 125-177; Franco Andrea Dal Pino, *Una fondazione dell'ordine di Santa Maria di Valle Josaphat in territorio paolano (secc. XII-XV)*, pp. 179-197; Maggiorino Iusi, *Frammenti minimi. Con notizie dai “Casali del Manco”*, pp. 199-255; Roberto Rusconi, *L'Inchiesta della Congregazione dell'Indice alla fine del secolo XVI e l'ordine dei Minimi di san Francesco di Paola: libri, biblioteche, cultura*, pp. 257-289; Benedetto Clausi, *Lumen Calabriae. San Francesco di Paola e la Calabria nella storiografia erudita dei secoli XVI e XVII*, pp. 291-347.

In riferimento alla seconda macro-area tematica “Uno sguardo alle arti” (pp. 349-472) si annoverano i contributi di: Giorgio Leone, *In margine all'iconografia di san Francesco di Paola: il cosiddetto “vero ritratto” di Montalto Uffugo. Appunti e nuove riflessioni*, pp. 351-406; Mario Panarello, *San Francesco di Paola nella statuaria marmorea fra Cinquecento e Settecento*, pp. 407-442; Cristiana Coscarella, *Ristrutturare «alla moderna». Architetti, stuccatori e capimastri nei cantieri dei Minimi e dei Francescani tra XVII e XVIII secolo*, pp. 443-472.

In riferimento alla terza e ultima macro-area tematica “Francesco, fra realtà e costruzione agiografica” (pp. 473-777) si annoverano i contributi di: Giuseppe Fiorini Morosini O.M., *Le radici patristiche e i caratteri della spiritualità di san Francesco: eremitismo, ascetismo, taumaturgia e profezia*, pp. 475-516; Rocco Distilo, *Note su un cantare di passione fra Carlo di Nicosia e Francesco di Paola*, pp. 517-533; Pierantonio Piatti, *Prima e*

dopo la grotta di Paola. *Rinascita eremitica alla fine del Medioevo*, pp. 535-581; Mauro Francesco Minervino, *Rappresentazioni della santità. I protocolli di canonizzazione di san Francesco di Paola. Teorie, metodi e problemi per una storia etnografica*, pp. 583-609; Vincenza Milazzo, *Alter Antonius. Temi e modelli dell'agiografia monastica tardoantica nella Vita anonima di san Francesco di Paola*, pp. 611-651; Gennaro Luongo, *Due agiografi napoletani per san Francesco di Paola: Davide Romeo e Paolo Regio*, pp. 653-698; Antonio Tardi, *Martire e profeta: san Francesco di Paola nel Glorioso trionfo di Paolo Gualtieri*, pp. 699-726; Benoist Pierre, *Le discours hagiographique face aux nouveaux enjeux politiques et religieux du Siècle des Saints: le cas de saint François de Paule entre France. Lorraine et territoires espagnols*, pp. 727-777.

Le Conclusioni sono affidate ad Anna Benvenuti, pp. 778-782.

Chiudono il volume l'Indice dei nomi di luogo (a cura di Tiziana Cafaro, pp. 785-793), l'Indice dei nomi di persona (a cura di Francesca Bloise, pp. 794-813) e il Sommario.

Fabio CUSIMANO

*RITUS INFIDELIUM. Miradas interconfesionales sobre las prácticas religiosas en la Edad Media. Estudios reunidos por José Martínez Gázquez y John Victor Tolan*, Madrid, Casa de Velázquez, 2013, 321 pp. (Collection de la Casa de Velázquez, 138), ISBN 978-84-96820-94-4.

Il volume, curato da José Martínez Gázquez e John Victor Tolan, offre alla comunità degli studiosi una raccolta di saggi su una tematica molto attuale anche nel nostro quotidiano: la multiculturalità che deriva dall'integrazione politica e religiosa di un sempre crescente numero di immigrati che giungono in Europa, al giorno d'oggi come nel Medioevo.

Come è possibile leggere nella *Presentación* di José Martínez Gázquez, in apertura del volume, «en este contexto, tiene importancia, para su mejor comprensión, la reflexión histórica, social, religiosa o cultural y artística que puede ofrecer esta obra que reúne los trabajos de investigadores de diversas ramas de estudio sobre los temas de interrelación de religiones en conflicto, como son los que se dieron en Europa en la Edad Media entre las sociedades cristiana y musulmana, y también con las comunidades judías asentadas entre ellas. Estudiar históricamente la raíces de las religiones y su percepción entre ellas nos permite aportar una visión más objetiva sobre su historia y evolución, y constatar que las religiones están en cambio permanente y han evolucionado como la misma humanidad. Comprender esta evolución acaso nos permitirá entender mejor cómo se pueden relacionar actualmente» (p. 1).

I saggi contenuti nel volume sono i seguenti. In riferimento alla prima macro-area tematica "Reinterpretar los ritos" (pp. 5-53) si annoverano i contributi di: François Déroche, *Présenter la parole de Dieu: pratiques et ornements*, pp. 7-15; Maravillas Aguiar Aguiar, *Los precedentes no árabes del calendario islámico y de los momentos para la oración según el Kitāb al-ātār al-bāqīya an al-qurūn al-jāliya de al-Bīrūnī*, pp. 17-27; Antoni Biosca

i Bas, «Sine aqua salvari non valemus». *El agua como purificación de creyentes y de infieles en las polémicas antislámicas*, pp. 29-44; Alexander Fidora, *Ramon Llull aproximándose a la mirada del «otro»*. Saraceni et iudaei credunt quod nos credamus..., pp. 45-53.

In riferimento alla seconda macro-area tematica “Los viajeros describen su percepción” (pp. 55-111) si annoverano i contributi di: Juliette Sibon, *Itineraria juifs du XII siècle. La pratique religieuse de l'«autre» dans les sifrei massa'ot*, pp. 57-72; Christine Gadrat, *La description des religions orientales par les voyageurs occidentaux et son impact sur les débats théologiques*, pp. 73-83; Rita George Tvrtković, *Riccoldo da Montecroce on bismillāh and salawāt*, pp. 85-98; Roser Salicrú i Lluch, *Entre la praxis el estereotipo. Vivencias y percepciones de lo islámico ibérico en fuentes archivísticas y narrativas bajomedievales*, pp. 99-111.

In riferimento alla terza macro-area tematica “Rapresentar el Islam” (pp. 113-161) si annoverano i contributi di: Inés Monteiro Arias, *El Islam como paganismo en la escultura románica*, pp. 115-132; Óscar de la Cruz Palma, *Las cinco oraciones islámicas diarias (salawāt) en las fuentes latinas medievales*, pp. 133-149; Pedro Bádenas de la Peña, *El diálogo cristiano-musulmán del arzobispo Gregorio Palamás durante su cautiverio en la Nicea otomana*, pp. 151-161.

In riferimento alla quarta macro-area tematica “La polémica judeo-cristiana” (pp. 163-220) si annoverano i contributi di: John Victor Tolan, *The rites of purim as seen by the christian legislator: Codex Theodosianus 16.8.18*, pp. 165-173; Claire Soussen, *La nouvelle polémique juive au XIII siècle. La dénonciation des rites chrétiens par les sages de Languedoc et des territoires aragonais*, pp. 175-189; Sean Eisen Murphy, *On the enduring impurity of menstrual blood and semen. Leviticus 15 in William of Auvergne's De legibus*, pp. 191-208; Harvey J. Hames, *Christianity as seen in the Sefer Yoseph ha-Mekaneh (ca. 1260) and in light of Paris 1240*, pp. 209-220.

In riferimento alla quinta e ultima macro-area tematica “Asimilación y negación” (pp. 221-273) si annoverano i contributi di: José Martínez Gázquez, *Utrum infidelium ritus sint tolerandi?*, pp. 223-246; Nora Berend, «The villainous deeds of ishmaelites». *Muslim rites in christian Hungary*, pp. 247-259; Candida Ferrero Hernandez, *De habitu et lingua relegandis. Los ritos de los moriscos según Pedro Guerra de Lorca*, pp. 261-273.

Chiudono il volume la *Conclusion* di John Victor Tolan (pp. 275-279), l'elenco delle *Fuentes* (pp. 281-292), la *Bibliografía* (pp. 293-318) e l'*Índice de nombres y obras anónimas* (pp. 319-321).

Fabio CUSIMANO

Fiorella SIMONI, *Culture del medioevo europeo*, a cura di Lidia Capo e Carla Frova, Roma, Viella, 2012, 530 pp. (Università La Sapienza di Roma, Studi del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni, 7), ISBN 978-88-8334615-6.

Il volume è un omaggio che il Dipartimento di Storia, culture, religioni della

“Sapienza”, attuale erede del *Dipartimento di Studi sulle Società e le culture del Medioevo*, ha voluto tributare alla memoria di Fiorella Simoni, scomparsa prematuramente nel 2008, ed è costituito dalla riedizione integrale di tutti i saggi della studiosa, riportati secondo un semplice ordine cronologico. Non è difficile, comunque, recuperare i nuclei tematici della ricerca della Simoni, che si strutturano attorno ad alcuni poli ben chiari: la storia religiosa, la storiografia in generale e più in particolare quella ottocentesca, il connubio tra storia e letterature, la storia della Polonia, argomenti che potrebbero racchiudersi sotto la formula di “Medioevo e Romanticismo”, che costituisce appunto il titolo di un altro volume del 2011 dedicato alla studiosa.

Del primo ambito di ricerca, dunque, fanno parte i contributi *Il Super Hieremiam e il gioachimismo francescano; I testi catechistico-omiletici del primo medioevo negli studi storico-religiosi ed antropologici europei tra XIX e XX secolo: “esempio del De correctione rusticorum di Martino di Braga; S. Antonio e l’economia della salvezza; Gli Spirituali tra gioachimismo e responsabilità escatologica*. Al secondo polo si possono ascrivere i saggi *Le due France; Oriente e Occidente d’Europa nella cultura europea dell’Ottocento; The Historiographic Tradition and Epic-Legendary Themes. Some Remarks on the memory of Theodoric in Latin Historiography; Il tema del millennio e la problematica dello Stato nazionale nella storiografia italiana; La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*. Nel terzo polo si possono inserire i contributi *Orlando innamorato: un cavaliere medioevale in una corte del Rinascimento; Sull’uso della formula retorica ubi sunt in Pg. XIV, 97-98: un momento propositivo di un modello culturale cavaleresco-cortese; Carducci, Veselovskij e la leggenda di Teodorico; L’immaginario ferico tra mitologia, letteratura e storia; Ritmi cittadini (secoli XI-XII)*. Dell’ultimo ambito, poi, fanno parte i saggi *Profezia e politica nella Polonia medievale: la Vita maior s. Stanislai; L’immagine di Stanislao di Cracovia nella produzione storico-letteraria tra XII e XIII secolo; La regalità dei primi Piasti tra memoria storica e leggenda*. Del volume, infine, fa parte anche un saggio non immediatamente inscrivibile nelle quattro precedenti categorie, intitolato *Biografie di esponenti della famiglia Colonna*.

Francesco Paolo Tocco

*SINDBAD MEDITERRANEO. Per una topografia della memoria da Oriente a Occidente*, a cura di Roberta Morosini e Charmaine Lee, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia Editore, 2013, 380 pp., ill. (Filigrane. Collana diretta da Donato Valli, Giovanna Scianatico, Patrizia Guida, 24), ISBN 978-88-8232-990-7.

Questo volume, curato da Charmaine Lee e Roberta Morosini, offre i risultati di un seminario dallo stesso titolo organizzato dalla Casa Artom (Wake Forest University) e svoltosi a Venezia il 24-25 giugno 2008. Il titolo, come avvertono le due curatrici in apertura della loro *Introduzione* (pp. 9-19), trae spunto da un breve testo teatrale

di Erri De Luca, *L'ultimo viaggio di Sindbad* (Torino 2003): «Scopo del seminario – scrivono la Lee e la Morosini – era soffermarsi per qualche giorno a riflettere sul viaggio, sulle città del Mediterraneo: Napoli, Odessa, Gerusalemme..., e sulla “memoria”. Come si ricorda una città? Come si racconta il ricordo di un viaggio? [...] Il simposio nasceva dal desiderio di seguire le orme di Sindbad, da Oriente a Occidente tra spazio e tempo nel Mediterraneo, dove ognuno raccontava la propria storia che gli ha suggerito e ispirato il Mediterraneo» (pp. 10-11); e ancora: «Si è voluto raccontare il grande fermento culturale del Mediterraneo, con la narrazione di ricordi di viaggi e luoghi, reali o immaginari, dall'Antichità a oggi, di questo e in questo mare» (p. 17).

Il volume presenta, complessivamente, tredici saggi, le cui tematiche spaziano dall'Antichità ai giorni nostri. Alcuni di essi risultano al di fuori – per ambiti sia cronologici sia contenutistici – dall'epoca medievale e dagli interessi di questa rivista (Predag Matvejević, *Il pane zingaro*, pp. 21-24; Monique O'Connell, *Dal viaggio alla storia: i veneziani e le mutevoli percezioni di Alessandro*, pp. 229-254; Maria Grazia Profeti, *Raccontare il viaggio nella Spagna dei Secoli d'Oro*, pp. 255-279; Michail Talalay, *Il pellegrinaggio russo in Italia e la sua letteratura*, pp. 281-302; Stefania Sini, *Ricordi di un cantante vagabondo: la musica del Mediterraneo secondo Grigorij Gnesin*, pp. 303-324; Nicola Turi, *Il mare che bagna Napoli in «Ferito a morte» (1961) di La Capria*, pp. 325-336; Áine O'Healy, *La Nuova scuola napoletana: sogni, ricordi e fantasmi di una città mediterranea*, pp. 337-350). Gli altri, invece, sono rispondenti agli ambiti cronologici e agli interessi di «Mediaeval Sophia»: si tratta dei contributi di Daniela Boccassini, «*Non impedir lo suo fatale andare*». *Volte e risvolte del viaggio nell'oltretomba, da Virgilio a Dante* (pp. 25-63), che legge e interpreta la discesa di Dante all'Inferno come un viaggio di iniziazione; di Francesca Dell'Acqua, *L'acqua nella memoria sacra di Edessa attraverso la cornice del Mandylion di Genova* (pp. 65-98), centrato sulla storia del Mandylion, la celebre reliquia che i viaggiatori medievali riportarono da Edessa a Genova; di Corrado Corradini, *Separazioni e ritrovamenti nel Mediterraneo: naufragi e indovinelli nel «Libro de Apolonio»* (pp. 99-117), che rilegge il castigliano *Libro de Apolonio* (rielaborazione della ben nota *Historia Apollonii regis Tyri*), soffermandosi, in particolare, sui temi dell'enigma e del viaggio (viaggio che spesso, all'interno del racconto, si configura alla stregua di un naufragio); di Maria Bendinelli Predelli, *Il Mediterraneo nella tradizione italiana dei cantari* (pp. 119-138), nel quale l'autrice, illustre studiosa dei cantari tre-quattrocenteschi, fornisce un'accurata *expertise* (supportata da molte citazioni di testi) sulla presenza e la funzione del Mediterraneo nella tradizione, appunto, dei cantari e, soprattutto, nel cantare della *Bella Camilla*; di Charmaine Lee, *Percorsi mediterranei del «Libro di Sindbād»* (pp. 139-155) la quale, del pari, presenta una lettura del *Libro di Sindbād*, nei suoi legami con le *Mille e una notte* e, anche in questo caso, indulgiando sul tema del mare, dei viaggi, dei naufragi, delle avventure; di Roberta Morosini, «*Perché Alessandro cercò molti strani paesi*». *I viaggi di Alessandro e la malattia di Aristotele. La crisi della conoscenza dall'«Alexandreis» di Quilichino di Spoleto (1236) al «Triumpho Magno» di Domenico Falugio (1521)* (pp. 157-227) che, in quello che è l'articolo più ampio del volume, prende in considerazione i racconti di Alessandro Magno nella tradizione

narrativa italiana, dove il viaggio, pur conservando un aspetto fantastico e leggendario, è viaggio di conoscenza e di iniziazione, e si arresta soltanto con la malattia di Aristotele, maestro del Macedone.

Armando BISANTI

Giovanni UGGERI, *La via dei pellegrini*, Bologna, EDB, 2013, 132 pp., ill. b/n, ISBN 978-88-10-55506-4.

Il testo offre una sintesi molto chiara ed esauriente dei luoghi e delle vie interessate dai percorsi di pellegrinaggio in Terrasanta, che comincia a diffondersi a pochi anni di distanza dalla libertà di culto concessa ai cristiani nel 313 d.C. con l'Editto degli imperatori Costantino e Licinio, dando inizio ad un grande movimento che si protrarrà senza soluzione di continuità sino a tutto il Medioevo.

Nel testo organizzato in 4 capitoli, l'autore, ordinario di Topografia antica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, con grande rigore metodologico unito a grande chiarezza espositiva, offre al lettore la possibilità di inquadrare topograficamente i contesti topografici interessati dal pellegrinaggio, non senza prima aver spiegato le origini ed offerto un quadro storico relativo alla nascita di questa "buona pratica" di devozione e penitenza, grazie alla conoscenza approfondita delle fonti antiche ed alla sapiente lettura degli itinerari: sia i diari di viaggio dei pellegrini che i documenti dettagliati redatti dall'efficiente apparato amministrativo dell'Impero romano per la necessità del servizio postale (*cursus publicus*).

I pellegrini, infatti, percorrono le stesse vie "costruite" dai Romani per esigenze prima militari, poi legate al *cursus publicus* dell'Impero e che costituirà l'asse portante dei sistemi di collegamento in tutto l'*Oikoumene*. I diari redatti per i pellegrini, una sorta di guida di viaggio, spesso arricchita da minuziose descrizioni dei luoghi, permettono di avere informazioni sull'efficienza per tutto il periodo tardo antico della rete stradale romana, asse primario di riferimento, di relazione e di traffici in tutto l'Impero. Le strade sono indicatori fondamentali dell'utilizzo del territorio e della sua evoluzione nel tempo grazie anche alla diffusione di diverse tipologie insediative connesse all'uso della rete stradale: *stationes*, *mansiones*, *mutationes* note dalle fonti, in particolare l'*Itinerarium Antonini*, molte delle quali individuate anche archeologicamente e che hanno permesso di ricostruire l'assetto insediativo della Tarda Antichità, entro cui si colloca anche il movimento legato al pellegrinaggio, esploso proprio nel IV secolo d.C.

Il testo si pare con una *Introduzione* molto breve sulle origini del pellegrinaggio.

Nel capitolo I (*La strada romana*, pp. 7-15) si descrive la strada romana attraverso alcune fonti letterarie (Diodoro Siculo, Plutarco, Seneca, Elio Aristide) che riguardano le tecniche di costruzione, le origini e ne documentano l'efficienza ancora nella metà del VI secolo d.C. (Procopio sulla via Appia) durante la guerra greco gotica, fino

alla decadenza, dovuta sia alla mancata manutenzione conseguente alla dissoluzione dell'Impero romano, ma anche ad un cambiamento storico che associa alla strada un valore negativo. La facilità dei collegamenti che avevano segnato il paesaggio anche a livello monumentale e che avevano assicurato benessere e sicurezza sociale all'interno dell'Impero romano, assume in età tardoantica un valore assolutamente opposto, legato al sentimento di precarietà e di pericolo associato alla strada in quanto facilitatrice di eventuali incursioni nemiche.

Il Capitolo II (*Itinerari, guide e memorie di viaggi*, pp. 17-32) affronta il problema della ricostruzione del percorso prescelto dai pellegrini, molto spesso individuabile archeologicamente dai segni presenti nel paesaggio grazie anche all'utilizzo combinato delle fonti. Vengono così descritti gli Itinerari noti, sia quelli scritti (*Itineraria adnotata*, il più importante dei quali è appunto l'*Itinerarium Antonini* o *provinciarum*) e le carte itinerarie (*Itineraria picta*) rappresentate dalla *Tabula Peutingeriana*. Alle fonti itinerarie ufficiali più importanti nell'Impero romano: l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* viene dedicato ciascuna un paragrafo che ne descrive la cronologia, la tipologia e le caratteristiche documentali rispetto agli altri documenti noti. Vengono poi citate le memorie dei pellegrinaggi, rappresentate principalmente dalla *Peregrinatio ad Loca Sancta*, attribuita ad Egeria o Eteria databile probabilmente alla fine del IV secolo d.C.

Il Capitolo III (*Il diario di viaggio del pellegrino di Bordeaux*, pp. 33-49) è dedicato alla descrizione dell'*Itinerarium Hierosolymitarum Burdigalense*, databile nel 333 d.C., rappresenta il più antico resoconto di un pellegrinaggio cristiano del quale viene fornito l'inquadramento storico (con un paragrafo sull'autore) e topografico attraverso una accurata analisi dell'Itinerario, organizzato in 17 tratte che riguardano sia la parte europea che quella asiatica, con descrizioni molto dettagliate dei luoghi della Terra Santa.

Il Capitolo IV (*La Via dei pellegrini nel IV secolo*, pp. 51-93) ripercorre in maniera analitica ma sempre molto chiara, le tappe della via principale percorsa dai pellegrini nel IV secolo d.C. da Costantinopoli a Gerusalemme, menzionando le tappe più importanti sulla base dell'*Itinerarium Burdigalense*, ma segnalando anche le varianti più significative. Vengono descritte le aree geografiche interessate dal percorso: *Bitinia*, *Galazia*, *Cappadocia* (con le due varianti del percorso: orientale e occidentale), *Cilicia*, *Siria*, *Fenicia* con le relative tratte e percorsi, rappresentati anche nella documentazione cartografica in appendice. Infine, vengono descritti i *Luoghi santi*, *la Città santa*, *il pellegrinaggio al Giordano e ad Hebron*. L'autore ci restituisce, anche se in sintesi, un quadro organico ed esaustivo della via dei pellegrini, grazie ad una approfondita conoscenza dei luoghi ed una metodologia rigorosa di indagine applicata allo studio della viabilità antica.

La descrizione dei percorsi è sempre accompagnata da una analisi topografica dettagliata che è chiarita ulteriormente grazie alla preziosa documentazione cartografica (*Mappe ed itinerari*) nella quale vengono riportati i percorsi principali con le varianti più significative.

Si tratta di un volumetto molto agile, che va però segnalato per la grande chia-

rezza espositiva che unita al rigore metodologico ed alla scientificità dei contenuti ne fanno un testo interessante sia per un pubblico non specialistico, ma anche molto utile ad uso didattico.

Daniela PATTI

*VANGELO SECONDO TOMMASO*, introduzione, traduzione e commento di Matteo Grosso, Roma, Carocci, 2011, pp. 302 (Classici, 11), ISBN 978-88-430-6040-5.

Il testo del *Vangelo secondo Tommaso* – uno degli scritti apocrifi del Nuovo Testamento – ci è giunto integralmente in versione copta nel Nag Hammadi Codex II (alle pp. 32.10-51.28), attualmente custodito presso il Museo Copto del Cairo (manoscritto, questo, che contiene altri scritti apocrifi, quali l'*Apocrifo di Giovanni*, il *Vangelo secondo Filippo*, l'*Ipostasi degli Arconti*, il trattato anepigrafo comunemente intitolato *Sull'origine del mondo*, l'*Esegesi dell'anima* e il *Libro dell'atleta Tommaso*). L'edizione critica fondamentale del testo – quella oggi generalmente seguita – è stata allestita nel 1989 da B. Layton (*The Gospel according to Thomas*, in *Nag Hammadi Codex II, 2-7 together with XIII,2, Brit. Libr. Or. 4926(1) and P. Oxy. 1, 654, 655*, Leiden 1989, pp. 52-93). Alcune sezioni del *Vangelo secondo Tommaso* sono inoltre attestate in lingua greca in tre frammenti papiracei ossirinchi scoperti ed editi da B.P. Grenfell e A.S. Hunt fra il 1897 e il 1904: si tratta, rispettivamente, di P. Oxy. 1 (oggi custodito nella Bodleian Library di Oxford come ms. Gr.th.e.7 [P]), P. Oxy. 654 (conservato presso la British Library di Londra, B.L. pap. 1531) e P. Oxy. 655 (oggi alla Houghton Library dell'Università di Harvard, proveniente dalla collezione del Semitic Museum della stessa università e catalogato come SM 4367). Per l'edizione di tali frammenti si fa generalmente ricorso a quella predisposta nel 1989 da H.W. Attridge (*The Greek Fragments*, in *The Gospel according to Thomas*, cit., pp. 96-128).

Matteo Grosso, che negli ultimi tempi si è occupato a più riprese di letteratura apocrifa neotestamentaria e, in particolare, proprio del *Vangelo secondo Tommaso* (cfr. *Osservazioni sui "testimonia" origeniani del «Vangelo secondo Tommaso»* (in *Luc. Hom. I,1; contra Celsum VIII,15; in Hier. hom. lat. I,3; in Jesu Nave hom. IV,3*), in «Adamantius» 15 [2009], pp. 177-194; «I misteri ai degni». *Un possibile "testimonium" del «Vangelo secondo Tommaso» in Origene*, in *Matth. comm. XIV,14*, in «Adamantius» 16 [2010], pp. 389-398; *Trasmissione e ricezione della parabola del pescatore (Vangelo secondo Tommaso VIII,1-3)*, ne *La trasmissione delle parole di Gesù nei primi tre secoli*, a cura di M. Pesce - M. Rescio, Brescia 2011, pp. 101-118; *A New Link between Origen and the Gospel of Thomas: Commentary on Matthew 14,14*, in «Vigiliae Christianae» 65 [2011], pp. 249-256), presenta ora l'edizione, con introduzione, trad. ital. e commento dell'opera, fondandosi, per il testo copto, sulla già ricordata ediz. del Layton, e seguendo, per i frammenti in greco, quella di Attridge.

Il volume curato dal giovane studioso si apre con una lunga e approfondita in-

traduzione (*Le parole che sconfiggono la morte*, pp. 9-53) cui seguono, nell'ordine, la *Nota al testo* (pp. 55-58), il testo, con trad. ital. a fronte, del *Vangelo secondo Tommaso* (pp. 59-107: la traduzione di Grosso – se non vado errato – è la terza nella nostra lingua, dopo quelle di M. Erbetta nel 1975 e di L. Moraldi nel 1984), e un amplissimo e fondamentale *Commento* (pp. 109-263). Altri utili complementi della pubblicazione sono la *Bibliografia* (pp. 265-279), l'*Indice dei testi antichi* (pp. 281-300) e l'*Indice dei nomi antichi* (pp. 301-302).

Armando BISANTI

Andrea VELLA, *Voluntas aeterna. Causalità e infinito nelle Quaestiones in Aristotelis de caelo di Giovanni di Jandun*, Acireale-Roma, Bonanno editore, 2013, 149 pp., ISBN 978-88-7796-657-5.

Pensatore scomodo e fuori dalle righe, Jean de Jandun (1280/1290-1328) ha spesso riscosso giudizi sprezzanti. Se già Pico della Mirandola bollava il suo operare filosofico come «perverso ed erroneo» (da qui il titolo della monografia di S. MacClintock, *Perversity and Error*, 1956), l'illustre medievista cattolico Étienne Gilson, nella sua fortunata *La filosofia nel Medioevo*, affermava che «le sue opere sono meno interessanti per il contenuto stesso del suo averroismo che per la sfumatura di beffarda incredulità che egli gli conferisce». Beffarde, o quantomeno ardite, dovevano infatti apparire agli occhi dei suoi lettori le affermazioni sul rapporto tra ragione e fede, in cui quasi compiaciuto sfidava i teologi a dimostrare le 'verità' della fede cristiana: «Tutto ciò che i fedeli cattolici affermano, dico che sia semplicemente vero senza alcun dubbio, ma non so dimostrarlo. Si rallegrino coloro che ne sono capaci: io lo mantengo e concedo per sola fede» (*Quaestiones de anima*, III, q. 12).

Il libro di Andrea Vella – già curatore, per i tipi dell'Officina di Studi Medievali, della traduzione del *De aeternitate mundi* di Sigieri di Brabante – ricostruisce con pacatezza e rigore storiografico la parabola speculativa di Giovanni di Jandun, sottolineando la sistematicità e la coerenza di questo filosofo a partire dalle sue *Quaestiones* sul *De caelo*. Nel primo capitolo (pp. 15-39) è presente un agile profilo biografico e concettuale sulle dottrine cosmologiche, fisiche, psicologiche ed etiche del maestro delle Arti. Interessante la discussione sul presunto «averroismo» di Giovanni e la sua controversa posizione sul rapporto tra ragione e fede (pp. 21-26). Pur riconoscendo che «Aristotele ed Averroè sono sempre per il maestro di Jandun le due autorità principali a cui fare riferimento», l'a. ritiene che l'etichetta di averroismo risulti troppo stretta per questo pensatore, sia perché nel suo pensiero fisico e cosmologico si riscontrano alcuni sviluppi originali, sia «perché egli sembra comunque interessato a comprendere razionalmente, per quanto possibile, il dato di fede» (p. 66).

Il secondo e il terzo capitolo del volume (pp. 41-53; 55-64) indagano la posizione di Giovanni su due scottanti problemi della filosofia medievale: la causalità e

l'infinità di Dio. Ponendosi sulla scia di Antonino Poppi – che aveva dedicato un'ampia monografia su questo tema (*Causalità e infinità nella scuola padovana dal 1480 al 1513*, Padova 1966) – l'a. analizza nello specifico la concezione del maestro delle Arti, secondo cui, essendo il mondo ingenerato ed eterno, da un punto di vista rigorosamente aristotelico Dio non ne può essere la causa efficiente: la nozione di creazione dal nulla, perciò, «è un fenomeno soprannaturale, e come tale non è conoscibile a partire dai sensi ma solo come dato di fede» (p. 41). La negazione della causalità efficiente – intesa come causalità creatrice – pone Giovanni in controtendenza rispetto ad Avicenna, Tommaso e Duns Scoto, secondo cui Dio è *principium unde esse*. Fedele al testo aristotelico, Giovanni obietterà che «la causa efficiente può essere definita solo come ciò che genera, cioè che fa passare una potenza all'atto» (p. 46). Ma la sua posizione – che, come osserva S. Landucci, tagliava «alla radice la possibilità stessa della creazione» (*La doppia verità. Conflitti di ragione e fede tra Medioevo e prima modernità*, Milano 2006, p. 98) – resterà a lungo minoritaria: ancora, Elia del Medigo, averroista ebreo-cretese del XV secolo, il quale ebbe in sorte di apparire in tutte le edizioni quattro-cinquecentesche delle *Quaestiones sulla Fisica* di Giovanni, l'avrebbe biasimato per essersi discostato dall'interpretazione genuina di Averroè, secondo cui il Dio aristotelico muove le sfere celesti non solo come causa finale ma anche come causa efficiente (mi permetto di rinviare, al riguardo, a un mio contributo in *Mediaeval Sophia* 14, 2013).

Il tema della causalità, come rileva giustamente l'autore, è strettamente legato ad altri temi centrali della metafisica medievale: volontà di Dio, determinismo universale, eternità del mondo e rapporto tra ragione e fede. Ad esempio, Dio – da qui il titolo del volume – può essere detto libero perché la sua volontà non è arbitrio ma *voluntas aeterna*, decisione immutabile non determinata dall'esterno. E così anche dell'uomo si deve dire che è libero solo in quanto è indipendente da condizionamenti esterni. In una *quaestio* sul *De caelo* si trova un'interessante connessione tra eternità del mondo e monopsichismo averroista: all'obiezione secondo cui un mondo eterno implicherebbe un'infinità in atto di anime individuali, Giovanni risponde che «la premessa dell'obiezione è sbagliata perché dell'intelletto umano immortale, così come di ogni ente separato dalla materia, non esiste che un solo individuo» (p. 46).

Per quanto riguarda invece la dottrina dell'infinità divina, Giovanni attribuisce a Dio unicamente quella secondo il tempo, l'eternità; mentre nega l'infinitezza del vigore e l'onnipotenza. Particolarmente significativa la discussione su due problemi accessori: «se esistano altri mondi (potenzialmente in numero infinito), e se il nostro universo sia situato all'interno di uno spazio vuoto (potenzialmente di estensione infinita)» (p. 59). Ad entrambi i problemi, in linea con Aristotele ed Averroè, il maestro di Jandun risponde negativamente, anche se, come rileva l'autore, il fatto stesso di avere posto tale questione (assieme ad altri pensatori del XIII secolo), e cioè la possibilità che esistano altri mondi, diverrà «un formidabile strumento concettuale» di superamento della fisica aristotelica (p. 61). Il primo argomento teologico che Giovanni confuterà nella XXIV *Quaestio* sul primo libro del *De caelo* («possibile sit plures esse mundos, quia agens virtutis infinitae habet potentiam, quae non terminatur ad unum

effectum») fungerà infatti da *leitmotiv* – mi permetto di rilevare – nella letteratura filosofica moderna, da Cusano a Bruno.

Il volume comprende, infine, il testo latino – secondo l'edizione Giunti del 1552 – e la prima traduzione italiana di tre *quaestiones* sul *De caelo* relative alla causalità e l'infinità di Dio: la I *Quaestio* sul primo libro («An corpora coelestia sint causae horum inferiorum generabilium et corruptibilium»: pp. 70-79); la XV *Quaestio* sul primo libro («An coelum ab aliquo dependeat tanquam ab agente et efficiente proprio»: pp. 80-97); la XXIV *Quaestio* sul primo libro («An sit possibile esse plures mundos»: pp. 98-109). Conclude il volume una dettagliata bibliografia (pp. 115-141), utile per chiunque voglia approfondire la figura di Giovanni di Jandun e la multiforme corrente dell'averroismo latino. Sposiamo il proposito finale dell'a. di studiare ulteriormente le *Quaestiones* sul *De caelo*, anche alla luce delle tre copie manoscritte esistenti, che promettono «di fornire interessanti dati sulla composizione e sulla trasmissione dell'opera» (p. 67), e – aggiungiamo – in vista di un'affidabile edizione critica con *apparatus fontium* che prescinda dalle imperfette edizioni cinquecentesche.

Giovanni LICATA

Carmelo ZAFFORA, *Le confessioni di Abulafia*, Roma, Vertigo 2013, 406 pp., ISBN 9788862061117.

Medico psichiatra, nonché pittore e scrittore, Carmelo Zaffora consacra l'ultima sua fatica letteraria e biografica a una testimonianza della presenza e dell'influenza ebraiche in Sicilia. Dopo un lavoro di ricerca durato sei anni e originato dallo studio di un manoscritto ebraico trovato circa trent'anni fa a San Pietroburgo e recante notizia dell'attività di Abulafia nella città dello Stretto, *Le confessioni di Abulafia* vengono alla luce come una creazione letteraria molto particolare, volta a far conoscere la storia di un personaggio straordinario volutamente mantenuto nell'ombra, probabilmente perché scomodo e, per certi versi, altresì rivoluzionario riguardo agli ambiti della conoscenza interiore.

Attratto, anche per ragioni personali, dalla cultura ebraica, l'autore entra nei meandri talvolta oscuri e carichi di mistero di un filosofo, alchimista e mistico, vissuto nel Duecento. Avraham Ben Shemu'el Abulafia seppe presentarsi al mondo dell'Occidente di allora come un innovatore geniale, ricercatore instancabile di quella verità assoluta conquistabile solo attraverso il faticoso esercizio dell'ascesi e della riflessione filosofica più elevata. Con il suo contributo eccellente ed il suo lavoro sincretistico di meditazione della Torah e di scandaglio dei suoi più sacri e profondi registri, codici e misteri, Abulafia ha saputo consegnare all'umanità un messaggio perenne, che torna utile riproporre in un periodo in cui viene a mancare nuovamente il comune dialogo interreligioso e vengono drammaticamente a riproporsi, sul piano religioso, discriminazioni e lacerazioni profonde. Il lavoro di Zaffora si presenta allora come il tentativo di “far luce” su un uomo “illuminato”, “profetico”, che ha saputo dare, con la sua

travagliata esistenza vissuta in parte in Sicilia, testimonianza – fino al sacrificio della propria vita – del suo impegno nei confronti della ricerca della verità e dello studio profondo delle fonti del sapere religioso e filosofico.

Zaffora descrive la sapienza di Abulafia, il suo impegno nello studio della Qabbalah ebraica, la risolutezza con cui, proprio della necessità di togliere i veli alla conoscenza a quanti si ostinavano a restare nelle tenebre dell'ignoranza, egli ha fatto la "missione" della sua vita. Nel libro, inoltre, sono presenti anche altri personaggi importanti, alla perenne ricerca della divinità, e vengono accennati molti passi della Bibbia con l'intento di svelare la conoscenza della cultura ebraica attraverso la Qabbalah e la Torah.

Attraverso la coinvolgente forma narrativa autobiografica, il grande merito di Zaffora è quello di "instillare" nel lettore il desiderio di andare alla ricerca delle "proprie radici", delle comuni origini "dell'impronta ebraica" nelle nostre tradizioni e nella nostra cultura. Per Zaffora la presenza ebraica in Sicilia è tangibile sia in campo letterario-filosofico, sia nell'arte e nell'architettura. Non a caso Abulafia, come viene ampiamente documentato, ha prescelto il territorio siculo come luogo in cui condurre le sue ricerche. L'impressione di chi legge è di venire pazientemente accompagnato dall'autore ad "immergersi" nelle riflessioni di Abulafia per scoprire la cultura ebraica di cui è portavoce ed esserne "ristorato"; cultura che, nonostante abbia le sue radici in uno dei periodi storici più oscuri e meno conosciuti della storia della Sicilia, rimane un elemento fondante dell'identità culturale dell'isola.

Il racconto, articolato in 65 paragrafi, è chiosato da una breve nota dell'autore (p. 388) e corredato di un Glossario sui termini chiave della cultura ebraica (pp. 389-395); segue in conclusione una Bibliografia essenziale (pp. 396-402) e foto dell'autore.

Rosa Laura GUZZETTA

Xavier ZUBIRI, *L'uomo e Dio*, a cura di P. Ponzio e A. Savignano, Bari, Edizioni di Pagina, 2013, V-425 pp., ISBN 9788874703135.

Xavier Zubiri (1898-1983), già definito lo "Heidegger spagnolo", è uno di quei filosofi chiamati al delicato e indispensabile compito di ricomporre i pezzi di una realtà che il metodo cartesiano imperante avrebbe frantumato in una miriade di frammenti, nell'intento di oltrepassare tanto il soggettivismo moderno quanto il realismo ingenuo della filosofia classica.

La concezione dell'uomo di Zubiri si fonda sui presupposti dell'antropologia scolastica, che egli attualizza a partire dalla fenomenologia e con un apporto innovatore proporzionato al progresso scientifico del nostro tempo, riproponendo un ritorno alla metafisica sulla base di una teoria dell'intelligenza senziente esposta in una celebre trilogia.

Zubiri sostiene che l'Intelligenza sia la caratteristica principale della differenza tra uomo e animale. L'Intelligenza senziente è la capacità di riflessione umana che include la sfera sensoriale. Nell'apprensione di realtà, questa si coglie come reale.

Questa sarebbe la «percezione primordiale della realtà», realizzata grazie ad un'intelligenza senziente che unisce l'intellettivo al sensoriale. Con questa intelligenza senziente percepiamo il reale come reale «da sé». E più ancora, l'esistenza umana stessa è allora compresa in quanto *religación*: in virtù della “re-legazione”, sostiene Zubiri, è la realtà stessa, le cose reali, a spingere l'uomo alla ricerca della realtà divina. Il senso del farsi persona consiste infatti nel permanere nello stato di ricerca della realtà divina.

Dio in quanto «esperienza dell'uomo», e l'uomo quale «esperienza di Dio»: così si potrebbe sintetizzare tutta la portata del pensiero filosofico di Zubiri intorno al nesso tra uomo e Dio. L'uomo è solo formalmente esperienza di Dio, perché Dio ci si dà nella forma della realtà-fondamento. Nella posizione filosofica di Zubiri si impone un'unità di pensiero tra metafisica della realtà, filosofia dell'intelligenza e pensiero metafisico-religioso. Per comprendere qualcosa della trascendenza occorre fermarsi a guardare in profondità ciò che abbiamo più vicino: la realtà in se stessa. Si profila, così, uno studio sistematico e di ampio respiro, che propone al lettore un percorso apparentemente tortuoso e complesso, quanto piuttosto lineare e chiaro: dalla realtà delle cose all'uomo, e da questi a Dio.

Rispetto all'edizione Marietti del 2003, la presente edizione italiana di *El hombre y Dios* è stata curata da Paolo Ponzio e Armando Savignano seguendo la nuova versione stabilita da Esteban Vargas Abarzúa e pubblicata nel 2012 dalla Fundacion Xavier Zubiri e Alianza Editorial. Oltre alla redazione finale di *L'uomo e Dio*, vengono qui pubblicati altri due testi finora inediti in Italia: l'*Introduzione generale* del 1975 e le lezioni tenute nel 1973 presso la Pontificia Università Gregoriana su *El problema teologal del hombre*.

Il volume si apre con la Prefazione di Armando Savignano, *Il problema di Dio e la filosofia della religione* (pp. V-XIV), e con l'Introduzione di Paolo Ponzio, *Accedere al trascendente. Dio e uomo nel pensiero di Xavier Zubiri* (pp. XV-XXXV). Dopo una breve nota editoriale segue il testo inedito dell'*Introduzione generale (1975)* (pp. 1-12) e nel corpo centrale del volume il testo *L'uomo e Dio* (1983), nella redazione finale che nacque dalla revisione e correzione della prima parte della trilogia sul problema teologale dell'uomo, pubblicata appunto incompiuta a causa della morte dell'autore. Lo studio è suddiviso, secondo le intenzioni iniziali del filosofo, in tre parti: I. *La realtà umana*; II. *Il problema della realtà divina*; III. *L'uomo, esperienza di Dio*. Nella redazione finale, pubblicata in questo volume, giungono a stesura effettivamente soltanto le prime due parti: *La realtà umana* (pp. 17-79) e *Il problema della realtà divina* (pp. 82-214), con un'ampia e sistematica articolazione interna in capitoli, paragrafi e sottoparagrafi. Segue, inedito in traduzione italiana, il corso di lezioni tenute a Roma nel 1973: *Il problema teologale dell'uomo: l'uomo e Dio* (pp. 215- 398). Il volume è corredato da un'ampia scheda di *Lessico* (pp. 401-417) e dall'*Indice dei nomi* (pp. 419-420).

Rosa Laura GUZZETTA